BIBLIOTECA RARA

STORIA

DI DUE AMANTI

di Enea Silvio

PICCOLOMINI

dipoi Pio II

Pontefice.

prima edizione milanese

adorna d'incisioni

originali.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXXVIII.

STORIA DI DUE AMANTI

STORIA

DI

DUE AMANTI

DI

ENEA SILVIO PICCOLOMINI

DIPOI

PIO II PONTEFICE

MILANO

G. DAELLI E C. EDITORI.

M D CCC LXIV.

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Il frontispizio d'un'edizione veneta della STORIA DE' DUE AMANTI, rappresenta l'autore, papa Pio II, in atto di narrare al collegio de' cardinali, che pendono dal suo labbro, il *pudico adulterio* di Eurialo e di Lucrezia. È l'implacabile ironia dei corrotti e degli scredenti che raffacciano ad un gran pontefice il peccato incancellabile di avere con troppo visibile compiacimento descritto l'illecito amore.

Veramente il Boccaccio non avrebbe sognato certi tratti, che l'imaginazione ascetica, la più sfrenata di tutte, incide con brutale carnalità. L'amore di Eurialo e di Lucrezia

è affatto sensuale, e tutta la rettorica, onde l'amplifica il futuro santo Padre, lo rende più stomachevole. Quella sensualità rende improbabile la morte di Lucrezia pel cordoglio della separazione dall'amante, mentre rende probabile la viltà del guerriero Eurialo, quando al primo abboccamento con la sua donna è interrotto dal marito e costretto a nascondersi; meno probabile che la lontananza sia causa accompagnante della infermità che lo coglie a Roma; probabilissimo il suo consolarsi, sentita ch'egli ha la morte di Lucrezia, di una moglie datagli dall'imperatore. Degna corona a tali amanti fanno

la caduca probità e il debole senno di Sosia, l'infamia di Pandalo, l'imbecillità di Menelao. Con tutti questi difetti il racconto del Piccolomini attrae per un cotal fervore, che rende assai bene il palpito di una realtà abbietta, ma viva.

Lo stile latino risponde egregiamente al soggetto. Ha lascivia di contorni, e fascino di colorito. Vi senti la falsa enfasi dell'amor carnale, che degrada la bellezza, e gustata la trova cenere come quei favoleggiati pomi dell'Asfaltite.

Alessandro Bracci non tradusse, ma rifece, o meglio guastò. Guastò la testura dello stile,

framettendovi di suo frigidi versi, e anche un sonetto *bisticcio.*

Amor m'ha ratto retto e, spento, spinto
Che senza sarte in sirte surto gemo
Avanti a' vanti in pene tante tinto.

Guastò la favola facendo morir Menelao scambio di Lucrezia e sposarla in seconde nozze da Eurialo. Credè così legittimar l'adulterio, e per esser più morale, o com'egli dice più *jocundo,* finge che Lucrezia che non aveva mai conceputo di Menelao e neppur di Eurialo, ne' suoi congiungimenti impudichi, avesse di costui, dopo i legittimi nodi,

otto figliuoli, *tutti maschi e formosi.* Egli la fa sopravvivere tre anni ad Eurialo, che muore di settantacinqu'anni! Questo egli chiama nella dedicatoria del suo Rifacimento a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici *continuare tutto il processo della storia con cose piacevoli e joconde!*

Ben provvide pertanto l'editore di Capolago, l'erudito Carlo Modesto Massa, nel 1832, a restituire nella versione la verità del testo latino, valendosi del Bracci nelle parti ove gli piacque esser fedele, e dove in generale riuscì meglio che nelle sue malaugurate rime.

Se non che ci parve che il restauratore

non imitasse sempre felicemente, com' egli aveva in animo, lo stile del Bracci, e che n' uscisse un tessuto con assai malefatte; onde noi l' andammo emendando qua e là dove ci sembrò poter farlo con l'autorità del testo latino, e senza deformamento dell' italiano. Con la stessa libertà trattammo la Vita dell'autore; di che speriamo che l' erudito editore di Capolago non ci saprà mal grado.

Notevole è che, per testimonianza di Girolamo Agliotti, abate benedettino, che difese il nostro autore da un libello scrittogli contro quando era Papa, il Piccolomini passò con gran modestia gli anni giovanili in Siena.

Facendo un lungo compito de' professori e scolari famosi che si trovavano allora con lui, egli soggiunge: « Tutti asserirebbero che Enea, allora laico, era nondimeno pe' costumi, per la modestia, per la continenza somigliante ad uom religioso, e venerato perciò sommamente da tutti quegli scolari. Niun innanzi a lui era ardito di proferir parola indecente o sconcia; tanta era la stima in cui tutti ne avevano la probità e l'innocenza. » E poi! Se non che egli fece penitenza della Storia dei due Amanti, come del suo *Comentario del Concilio di Basilea.* I Protestanti che se ne valsero tanto a suo tempo

dimenticarono forse il Comentario; gli amatori del bello e leggiadro scrivere non dimenticarono la storia, che l'autore, a parole almeno, voleva spenta. I posteri lacerano così le ultime volontà degli scrittori, o le intendono piuttosto pel loro verso.

VITA DELL' AUTORE

Enea Silvio Piccolomini *fu uno tra i più nobili e coltivati ingegni del suo tempo. Nacque d'illustre famiglia il* 19 *ottobre* 1405 *a Corsignano, castello presso Siena, fatto poi città quando egli fu Papa, e detto Pienza. Divenne assai giovane segretario dell'imperatore Federico III, che lo occupò in varie importanti missioni, nelle quali dimostrò capacità e destrezza non ordinaria. Egli sostenne molto calorosamente la causa del concilio di Basilea contro Eugenio IV che lo aveva convocato nel* 1431, *e subito dopo disciolto coll'intesa di trasferirlo a Ferrara; nella quale occasione compose vari scritti pieni di erudizione,*

in cui ribatte le pretensioni della curia romana, e sostiene la superiorità del concilio sul papa.

Alcuni anni dopo fu spedito in Iscozia dal cardinale di Santa Croce per trattarvi la pace coll'Inghilterra. A quei tempi la Scozia era travagliata da discordie civili. Giacomo I era stato assassinato dal conte di Athol, ed Enea Silvio ebbe moltissima parte nel gastigo che fu preso de'rei, che furono fatti morire per lunga agonia di tormenti.

Papa Eugenio IV avendo nel 1446 *deposti gli arcivescovi elettori di Treviri e di Colonia, perchè parteggiavano per l'altro papa Felice V, oppostoli dal concilio di Basilea, gli elettori dell'impero adunati a Francoforte ne presero tant'ira, che stavano per venirne ad aperta rottura col pontefice; per il che Federico III mandò Enea Silvio al papa, il quale si adoperò tanto bene, che riuscì a piegarlo ad ogni domanda della Dieta di Francoforte, compiacenza allo stesso pontefice molto utile, perchè la Germania, che da prima s'era mantenuta neutrale, si dichiarò in favor suo. In compenso di questo zelo Enea Silvio fu creato cardinale. Fu poi creato vescovo quattro anni dopo, appena ritornato da un'ambasciata ad Alfonso di Aragona re di Napoli per trat-*

tarvi il matrimonio tra Eleonora, nipote di quello, e l'imperatore Federico III.

In quell'anno medesimo fu mandato dall'imperatore a trattare coi Boemi, i quali sdegnati con Federico, che non voleva mandar loro Ladislao, fanciullo di 12 anni, da essi nominato re di Boemia, stavano per deporlo e crearne un altro, ma Enea seppe sì bene persuaderli dell'aspettare che il fanciullo crescesse in età capace al governo, che non solo acconsentirono a questo, ma spedirono eziandio alcuni de' loro gentiluomini per accompagnare Federico e il giovane Ladislao nel loro viaggio in Italia.

Quest'ambasceria prestò ad Enea l'occasione di conoscere e trattare personalmente con vari capi degli Ussiti, che egli da buon teologo e cardinale di Santa Chiesa voleva colla sua eloquenza convertire e ridurre alla sommessione della Santa Sede, come alcuni anni dopo scrisse una lunga lettera al sultano Maometto II per farne di un cattivo musulmano un buon cattolico, e valoroso campione della chiesa. Alla vista dei Taboriti, setta derivata da quella degli Ussiti, dei costumi de' quali ci ha lasciato nelle sue lettere una descrizione oltremodo curiosa, il nostro Enea non potè dimenticarsi che era prete; perciocchè muove gran

biasimo contro l'imperatore Sigismondo, che non gli abbia tutti quanti sterminati, non ricordandosi che dopo l'assassinio di Giovanni Huss, fatto abbruciar vivo contro la data fede dai padri del concilio di Costanza, Giovanni Zisca, fattosi capo degli Ussiti, ridusse molto a mal partito l'imperatore, sul quale avea riportato sette decisive vittorie, e che la sola dolcezza, la sola tolleranza potè ammansare que'feroci settari. La sacra ira di Enea scaturiva principalmente dal vedere che essi avevano occupati tutti i beni ecclesiastici, e cacciatine i vescovi ed i frati. Non di manco fu egli molto bene accolto e trattato da quegli uomini semi-selvaggi; ma venuto poi a trattare coi loro teologi sulla autorità ed infallibilità del papa, non potè riuscire a nulla, anzi, dice Fleury, perdette fin anche la speranza di ridurre al seno della chiesa quel popolo ignorante e barbaro.

Dopo la morte di Calisto III, nel 1458, *fu eletto papa, e prese il nome di Pio II. In questa ultima e gloriosa sua dignità, per una di quelle contraddizioni, di cui non sono infrequenti gli esempj nella storia dei sommi pontefici, si fece acre sostenitore di quelle pretensioni medesime, che con tanta erudizione ed*

eloquenza aveva combattute dinanzi al concilio di Basilea, e pubblicò persino una bolla, in cui ritrattava le antiche sue opinioni. Non perciò lascia d'essere tra i più illustri che abbiano onorata la cattedra di san Pietro, tanto per lo zelo verso la religione, quanto per la molta sua dottrina.

Tra le principali cure del suo pontificato fu quella di una guerra contro ai Turchi, i progressi dei quali tenevano in grande apprensione la cristianità. Sino da quando era cardinale scrisse a vari principi e signori per indurli ad una crociata, ma senza frutto. Finalmente, fatto papa, riuscì a trar dalla sua Mattia Corvino, re d'Ungheria, la repubblica di Venezia, il valoroso Scanderbeg, il Duca di Borgogna, che poi mancò alla sua parola, ed alcuni altri. In un concilio tenuto in Mantova pubblicò la crociata contro ai Turchi, della quale voleva egli stesso porsi alla testa. Marin Sanuto, storico veneziano, ci ha conservato il breve ch'egli diresse al doge, con cui lo invitava a pigliar parte in persona a quella pericolosa spedizione, e dove si vede con quanto ardore egli vi si adoperasse; se non che il passaggio non ebbe effetto per la morte di esso pontefice accaduta in Ancona il

14 *agosto* 1464, *mentre stava per imbarcarsi col collegio apostolico e cogli altri crociati.*

Apostolo Zeno tesse il catalogo degli scritti del Piccolomini; noi ne caviamo soltanto quello ch'egli dice della Storia *che ristampiamo.*

« *Componimento giovanile, e condannato vivamente da lui medesimo nell'Epistola* CCCXCV *pag.* 869 *dell'edizione di Basilea* 1571. *Quest'opuscolo, che da alcuni vien creduto e chiamato un* romanzo, *è la vera storia di due amanti, avvenuta in Siena l'anno* 1432, *nel tempo, che vi fu di passaggio l'imperator Sigismondo. La compose* Enea-Silvio *nel* 1444 jam pene quadragenarius, *come dichiara egli stesso nella lettera proemiale a* Mariano Sozino, *il vecchio, insigne giurisconsulto sanese, dalle cui istanze fu mosso a scriverla. Mandandone poi una copia a* Gasparo Schlick, *cancelliere cesareo, l'accompagna con altra lettera, che fra le sue è la* CXII, *dove in particolare gli dice:* Hujus *(del Sozino)* ergo rogatus non censui respuendos: scripsique duorum amantium casus, nec finxi. Res acta Senis est, dum Sigismundus imperator illic degeret. Tu etiam aderas; et, si verum his auribus hausi, operam amori dedisti. *Fu più volte stampata, e inserita anche fra le Epistole del-*

l'autore num. CXIII *della citata edizione. Fu anche tradotta in più lingue, e principalmente nella Italiana da* Alessandro Bracci, *segretario della Repubblica Fiorentina, noto per altre sue opere di maggior peso. Se ne hanno varie edizioni, e una principalmente di* Venezia *per* Gregorio de' Gregorj 1526, *in* 8. *Aggiungo, che* Simon-Federigo Hahnio *professor d'Istorie nell' accademia Giulia di Brunswig nel tomo* I *della sua collezione* Monumentorum veterum et recentiorum, *stampata* Budissæ apud Frid. Wilh. Meyerum 1724, in 8, *pag.* 406, *ha prodotta una versione tedesca di questo opuscolo, nella quale ci scopre, che sotto il nome finto di* Eurialo *vi si raccontano gli avvenimenti amorosi di* Gasparo Schlick, *cancelliere dell'imperador Federigo* III *con una gentildonna di Siena.* »

CATALOGO

delle principali edizioni e traduzioni
della Storia di due Amanti.

IN LATINO

Enee Silvij poete Senensis da duobus amantibus Eurialo et Lucretia opusculum ad Marianum Sosinum feliciter incipit. Praefatio. In 4.

Edizione antichissima ed avuta in conto della prima. Consiste in 36 foglietti, in cui le pagine intiere sono di 27 linee: i caratteri sono quelli di Ulrico Zell. Leggesi al *recto* dell'ultimo foglio dopo la 14 linea, questa sottoscrizione: ***Explicuit opusculum Enee Silvij de duobus amantibus.***

L'edizione di Roma di Wendel da Willa, 1475, in 4. è la prima con data, perocchè quella di Alost, 1473, si tiene per supposta.

Æneas Silvius. Incipit tractatus de duobus se invicem diligentibus compositus per dominum Eneam Sylvium, 4. piccolo.

Antica edizione senza cifre, nè richiami o segnature, in caratteri rotondi assai grossolani di 28 linee per pagina. Il volume che in tutto è di 41 foglietti dividesi in due parti: la prima contiene il trattato *de duobus amantibus,* in fine a cui è sottoscritta la data di Vienna 1444; la seconda parte contiene *Epistola docens, quod sit remedium contra amorem,* con in fine la data di Vienna 1446.

Æneae Silvii Libellus de duobus amantibus Eurialo et Lucretia, in 4. senza data nè luogo, o nome di stampatore, ma circa del 1476.

Edizione a linee distese, 30 per ciascuna pagina intiera.

Incipit tractatulus de duobus se invicem amantibus compositus per dominum Eneam Silvium poetam: Imperialemque Secretarium: qui tandem ad summi apostolat, apicem assumptus: Pius papa Secundus vocatus est.

Ed in fine

Enee Silvij Picholominei Senensis poetae laureati: postea Pij papae Secundi nuncupati: historia de duobus amantibus feliciter finit: Sub anno domini 1492 *die quinta mensis*

Martij sedente Innocentio octavo pontifice maximo: Anno ejus VIII.

Bella edizione in 4 piccolo carattere gotico senza cifre, nè segnature, nè luogo o nome dello stampatore, ma debb'essere in Roma, consistente in 26 foglietti compreso uno tutto bianco in fine. Alcune pagine sono di 33 linee altre di 32 solamente.

Quest'edizione per essere perfetta dev'essere susseguita dai seguenti opuscoli dell'autore medesimo, cioè:

De Curialium miseria.
De captione urbis Constantinopolitane (sic).
Somnium Eneae Silvij de fortuna.

(A questi tre opuscoli mancano in più esemplari le iniziali dei capi).

Annei Lucij Senece de quatuor virtutibus.
Idem *de moribus.*

Tutti questi sei opuscoli formano un volume di 58 foglietti compresi due bianchi.

IN ITALIANO

Enea Silvio. Istoria di Eurialo e di Lucretia, in foglio ed in 4. Vienna d'Austria 1477.

Questa è la traduzione, o per meglio dire, imitazione di Alessandro Bracci, che poi fu ristampata col titolo:

Traductione de una historia di due amanti, composta dalla felice memoria di Papa Pio II.

In Bologna, per Ercole de Nani 1492 e 1496, in 4. Milano, per Augustino da Vimercà 1518, in 8.

E col titolo di *Epistole de dui Amanti etc.*

In Venezia, per Marchio Sessa e Piero de Rauani compagni, 1521, in 4.

Di questa edizione è curioso il frontispizio inciso in legno. Ei rappresenta il papa seduto sul suo trono, in abito pontificale, in atto di raccontare, a quanto sembra, la sua novella di due Amanti al collegio dei cardinali che gli fanno corona. Dietro al papa sta un gran crocifisso in mezzo a pampani e grappoli d'uva.

Dallo stesso Marchio Sessa di Venezia, in 8 pic., 1531.

Ancora in Venezia pel Bindoni, 1541, in 8.

Storia di due Amanti di Papa Pio secondo, col testo latino. Capolago, Tipografia elvetica, 1832, *in* 8.

Al testo latino è posta a fronte la versione italiana rifatta da quella di Alessandro Bracci, la quale è poi data senza alterazione in fondo al volume.

IN FRANCESE

L' histoire d'Eurialus et de Lucrèce, vrais amoureux, ainsi que l'a descript, au temps

ancien, Eneas Sylvius, translatée en rithme française.

Parigi 1493, Verard, in foglio e carattere gotico.

L' histoire de deux vrais amans, Eurial et la belle Lucrèce, compilée par Enee Silvius et translatée du latin en français par Maître Anthithus.

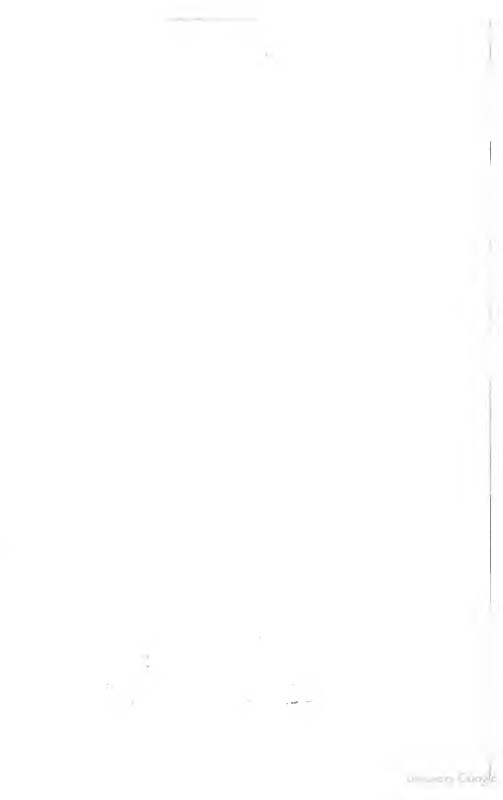
Lione, Arnollet, in 4, carattere gotico.

L' histoire délectable et récréative de deux parfaits amans, estans en la cité de Sene, rédigée en latin par Eneas Sylvius, et traduit en vulgaire françois. 1537, *in* 16.

STORIA

DI

DUE AMANTI

ENEA SIŁVIO

POETA E SEGRETARIO IMPERIALE
AL MAGNIFICO E GENEROSO CAVALIERE
E SUO PRINCIPAL PADRONE
IL SIGNOR

GUASPARRE SLYCK

BARONE DI NEUSTADT, CANCELLIERE CESAREO
E CAPITANO DELLE TERRE DI EGEA E CUBITI
AUGURA SALUTE,

MARIANO SOZINO mio terrazzano, uomo dottissimo e di mirabile ingegno, del quale non so bene s'io vedrò il simile, nei giorni passati mi pregò che gli scrivessi qualcosa d'amore: dicendomi non curare che io riferissi cose più vere che finte. Stupirai se io ti racconterò la qualità di costui. La natura in cosa alcuna non gli è mancata, eccetto che nella forma del corpo: perchè è di statura piccolo in modo che più era conveniente che fosse nato della famiglia mia de' Piccolomini. Costui è eloquente: è dottore in ragione canonica e civile: è buono istoriografo, dotto in poesia, e leggiadramente

in latino ed italiano stile i suoi versi scrive. Sa quanto Platone in filosofia, come Boezio è geometra, pari a Macrobio nella musica, e non v'ha istromento ch'egli non conosca; peritissimo è in agricoltura come Virgilio. Sa ciò che alla vera civiltà si conviene. Mentre che le forze erano nel suo giovenil corpo, egli era, come Entello, maestro di giuocare alle braccia; ed in correre, e saltare, ed al cesto da nessuno era superato. Interviene non di rado che i vaselli di picciol corpo sieno assai più preziosi, come lo dimostrano le gemme. Nè si può meglio che a cotestui applicare ciò che di Tideo Stazio scrisse:

Che in picciol corpo gran virtù regnava.

Se a lui conceduto avessero gli Iddii un leggiadro aspetto e l'immortalità, egli non v'ha dubbio che un Dio sarebbe. Ma a nessuno fu ciascuna cosa sortita. Nondimanco uomo non conobbi io sino a quest'ora, cui mancassero meno virtudi che a costui. Il quale conosce eziandio le cose più minute. Dipigne come Apelle: nessuna cosa è più tersa o corretta che i libri scritti di sua mano propria. È scultore simile a Prassitele. Della medicina non è punto ignorante. Aggiungonsi a queste cose ancora le virtù morali, che delle altre tutte sono le governatrici. Ne'giorni miei ho conosciuto molti che sono stati dottissimi in diverse scienze, e niente hanno avuto di civiltà, nè punto valevano i pubblici o i privati negozj a trattare. Pigliarese da Siena

una volta accusò il suo castaldo per ladro, perchè, avendogli prima consegnato d'una porca pregna undici porcelli, non gli diè poi dell'asina se non un solo asinello. Bomizio milanese stimò esser pregno, perchè la moglie era cavalcata disopra, e più mesi stette con pensieri del parto. Eppure erano questi uomini dottissimi in jure. In altri poi trovi in quale l'orgoglio, in quale l'avarizia: ma questi è liberalissimo, e sempre la sua casa è piena di onesti ospiti: a nessuno si contrappone; difende gli orfani; conforta gl' infermi; dà sovvenzioni a' poveri; solleva le vedove; il volto suo, come socratico, sempre è d' una medesima qualità, nè mai si muta. Nelle cose avverse ha l'animo franco, nelle prospere non si gonfia. Le fraudolenze egli conosce, non per usarne, ma per guardarsene. Caro ai cittadini, amato dai forestieri, odioso a nessuno, a nessuno in fastidio. Ora io non so per quale cagione uno copioso di tante virtù abbiami ricerco che io scriva di tale materia. Questo so io bene che a me non è lecito negargli alcuna cosa: perocchè unico lui per tutto il tempo che io fui in Siena ho cordialmente amato, nè la mia benivolenza s' è punto scemata, comechè l'uno dall'altro disgiunti: ed egli ancora, quantunque d'ogni più bella dote fornito, in questa poi sovra ogni altra valeva nel porgere ogni più largo servigio a quelli che a lui vogliono bene. Il perchè non mi parendo a prieghi di tal amico dovermi far renitente, ho scritto una istoria di due amanti,

la quale intervenne a Siena nel tempo che vi stette lo imperator Sigismondo, e quando tu pure ti trovavi colà; e se io bene intesi, tu pure fosti preso da questa rete. Per vero è quella non altrimenti che la città di Venere. Quelli che ti conoscono dicono con quale violenza tu ardessi, e come niun uomo fosse di te più buon gallo: e dicono nessuna cosa amatoria essersi trattata colà, della quale tu non avessi notizia. Però ti prego che bene consideri se ho scritto il vero, e non ti vergognare d'essere stato innamorato: tu pure fosti uomo; e chi non ha mai provate le fiamme amorose, o veramente è di sasso, o una bestia insensata: imperocchè nelle vene degli Dei medesimi serpeggia questa sacra favilla. Sta sano.

LETTERA
DI
ENEA SILVIO
A MARIANO SOZINO
CHE LO CHIESE DI COMPORRE IL TRATTATO.

Enea Silvio, poeta e segretario imperiale, a Mariano Sozino, dottore in ambo i diritti e suo conterraneo, augura salute.

Tu m'hai richiesto di cosa non conveniente alla mia età, e alla tua contraria e repugnante; perchè a me, che già sono arrivato al quadragesimo anno, scrivere, a te, che passi il quinquagesimo, leggere cose d'amore punto non si conviene. Questa materia diletta gli animi giovenili, e ricerca i verdi petti. I vecchi tanto sono atti ascoltatori delle cose amatorie, quanto i giovani delle cose gravi e mature: e niente è più abbominevole o degno di maggior biasimo che 'l vecchio libidinoso. Molti giovani amanti ho conosciuti, i quali nelle amanze loro hanno trovato corrispondenza; ma vecchio alcuno amato non sentii mai: e se altrimenti è paruto, è stata simulazione ed inganno.

Però giudico che scrivere di tale opera punto non mi si confaccia, avendo già passato il meriggio, e approssimatomi verso la sera. Ma poichè la disconvenenza non è meno mia che tua, ed io sono in debito di compiacerti, tu devi sapere la cosa che domandi. Avvengachè, quanto più sei tu di me superiore di età, tanto è più equo che io inclinare mi debba alle leggi dell'amicizia, le quali se la tua onestà non teme d' infrangere, a me comandando che di quelle cose scriva; nè manco il mio poco senno temerà che sia danno l'ubbidirti. I tuoi beneficj sono inverso di me tali, che niuna cosa posso dinegarti, ancora che qualche inonesta parte vi sia commista. Obbedirò adunque alla tua domanda già dieci volte moltiplicata, e non ti diniegherò più quello, di che tu dimostri un così vivo desiderio: ma non fingerò come richiedi, nè farò uso della poetica tromba, sendomi lecito riferire il vero; tanto maggiormente che nulla cosa è più rea della menzogna, quando di quella si può far senza. Tu, perchè sempre se'stato da cupidinei lacci legato, ed al presente non sei netto di febbre, hai voluto ch' io scriva la storia di due giovani presi d'amore: ma è grande peccato da vero che questo ardore te non abbandoni ora che invecchiato sei. Io mi fo dunque ad appagare il voler tuo, e a destare forse nella troppo viziata canizie alcun solletico. In tanta abbondanza di casi veri non fingerò punto; imperocchè qual evvi cosa in questo mondo più comune di amore? Qual

paese, qual città, qual castello, qual villa, qual famiglia manca di esempli? Chi è colui il quale si sia condotto alla età di trenta anni, che qualche volta non abbia sentito gli amorosi incendj? Io posso farne fede ad altri, il quale ha messo amore in mille pericoli: e rendo grazie agli Dei che mille volte insegnato mi hanno schifare e' lacciuoli e le insidie apparecchiatemi, più felice di Marte, cui Vulcano nell'ingegnosa rete ebbe accalappiato, e 'l mostrò quindi oggetto di scherno agli altri numi. Ma io m'addirò agli amori altrui più presto che a'miei propri; acciò rimestando le antiche ceneri, qualche scintilletta non ne sfavilli tuttavia. Racconterò adunque uno amore incredibile e maraviglioso, il quale i cuori di due amanti (per non dire dementi) con pari fuoco arse. Nè trarrò fuori esempli vetusti e omai passati in dimenticanza, ma casi di amore de' tempi nostri: non di Troia o di Babilonia, ma della stessa nostra città, comechè l'amatore nato fosse sotto all'artico cielo. Forse da questo ne deriverà qualche utile avvertimento, conciossiachè la nostra giovane, perduto l'amante, tante furono le versate lagrime, e tanto amara l'afflizione ed il corruccio patito, che soverchiato ogni termine, il dolore vinse la vita; mentrechè l'altro non potè mai più aver parte a nessuna vera giocondità. Sarà dunque un consiglio ai giovani perchè da' vaneggiamenti si astengano; ed alle fanciulle, fatte esperte dai tristi casi, acciò non vadano perdute dietro all'amore degli uomini.

Un bello ammaestramento sarà pure pei giovanetti, perchè non abbino a seguitare l'effemminata schiera, più di amarezza che di dolce nodrita; ma abbandonati i lascivi intrattenimenti, che solo a quelli di mal sano intelletto si addicono, intendano a quegli studj che soli fanno chi gli possiede virtuosi e beati. D'altra parte se v'ha chi non sappia quanti siano i danni che amore sotto aurata corteccia nasconde, qui tutti gli può imparare. Tu intanto sta sano, e della storia che di scrivere mi ordinasti, sii attento auditore.

EPISTOLA

DI

ENEA SILVIO PICCOLOMINI

ALL' ILLUSTRISSIMO PRINCIPE
SIGISMONDO DUCA D' AUSTRIA
NELLA QUALE È DETTO
A' GIOVANI NON DOVERSI NEGARE L'AMORE.

Tu a me facevi l'altro ieri modesta istanza acciò io alcun'epistola di amore ti mandassi, ad esempio di cui potessi tu persuadere la fanciulla alla quale vuoi bene, che l'amor tuo comportasse. Forse altri ti avrebbe diniegata la tua domanda, temendo non tu avessi a commetter qualche fallo. Ma io a te mi piegai, perchè ho esperienza delle condizioni dell'umana vita, per la quale ho conosciuto che chi non ama da giovine, in senettù ama, nel qual tempo è fatto tema di scherno e favola al vulgo, avvegnachè quella età sia inetta all'amore. Oltredichè so quali sieno le consuetudini dell' amore, il quale nella giovinezza suscita le intorpidite virtù, e questo nelle armi, quello nelle lettere addestra, e ciascuno studia a far ciò che possa acquistargli la grazia della sua donna. E perchè le virtù danno buona fama, alla virtù dà opera chi ama: perchè disidera che all'amanza giungano le sue lodi; e seb-

bene sia codesto un premio disadatto di virtù, non pertanto giova credere per assai buone ragioni che le virtudi si conseguano. Per la qual cosa non si hanno i giovanetti soverchiamente a reprimere, e se non vuolsi che languidi e pigri diventino, forza è loro permettere alcuna giocondità. È pure da sorpassarsi alcun poco, se qualche piacere si pigliano, acciò la mente ed il coraggio si formino, imparino il bene dal male a distinguere, le frodolenzie del mondo cognoscano e da quelle, poichè sono maturi uomini, sappino schermirsi. Per le quali ragioni ho inchinato io al voler tuo, e quest'epistola, siccome è il tuo desiderio, ti mando, colla condizione che anco negli innamoramenti non ponga in non cale gli studj delle lettere; ma al modo delle api che il mele dai fiori suggono, tu dalle lusinghe di amore alla virtù pervenga. Sta sano.

Da Gratz, li 13 dicembre 1443.

SEGUE L'EPISTOLA AMOROSA

SCRITTA DA ENEA

IN NOME DI SIGISMONDO, DUCA D'AUSTRIA.

Sigismondo, duca d'Austria, manda salute e dà sè medesimo alla unica sua donna, la nobilissima e formosissima fanciulla Lucrezia, figliuola del re di Dacia.

IU' d'una fiata ebbi in animo di parlar teco e l'amor mio farti manifesto, ma la mia giovenile età mi fa ancora troppo più timido che non si vuole per aprirti liberamente tutto quanto l'ardore, che provo dentro di me. Non appena io prendo a parlare, arrossisco, mi perito, la voce s'arresta nelle fauci, nè mi concede che a te spiegar possa ogni mio pensiero. Temo che la tua modestia me non riprenda, o che la malignità de'circostanti non ne faccia gran riso. Dubito infine e pavento di non poter altro che balbettare un mozzo linguaggio. Ma quello, che a te voleva dire a voce, ho divisato di affidarlo ad una lettera, conciossiachè questa non arrossi, non sospiri e di veruna cosa non tema. Forse tu stimi che io sia per domandarti alcuna cosa difficile

e malagevole. Ma no: è poca cosa quello che io desidero: ma se tu a me la concedi, io la estimerò per la maggiore del mondo. Io sono, modestissima fanciulla, tuo vero amante, sono preso dallo splendore del tuo viso, nè ad altra cosa penso di dì o di notte che a te sola. Te sempre nella mia mente, te nel mio cuore, te nell'animo mio di continuo porto. Sta in te, in te sola ogni mio desiderio, ogni mia speranza, ogni mia pace, ogni mio conforto. Non appena ti vedo che l'animo mio tutto si abbonaccia, ed in te si bea; ma se ti diparti, nè più vedere io ti possa, allora mi travaglia il cocente desiderio di te; nè ad altro penso più se non se di rivederti al più tosto. Della qual cosa molte sono le cagioni, conciossiachè in te siino la bellezza e l'onestà. Elena è assai da poeti lodata; ma io non istimo che a te fosse pari; nè vorrei compararti a Polissena, nè a Deianira, tanto amata da Ercole, perocchè tu ciascuna vinci in beltade ed in savi costumi. Quasi una nuova Filomena, in te non è macchia dal capo alle piante. Le tue chiome soverchiano lo splendore dell'oro: alta e spaziosa è la fronte: le ciglia, leggiadramente piegate in arco, stanno a convenevole distanza. I tuoi occhi fiammeggiano non altramente che due stelle: e quinci tu scocchi i dardi e piaghi il cuore a' giovani; quindi uccidi a tuo talento chi vuoi, e chi vuoi tu chiami alla vita. Il naso, perfetto in ogni sua proporzione, è un

decoro mirabile del tuo viso. Le guancie sono fior di neve intinta di porpora modesta. Che dirò dei labbri di corallo, e dei denti di avorio schietto, e di ogni parte della bellissima tua bocca, dalla quale escono cotanto dolcissime parole; e di quel soavissimo riso che sì di frequente mi trapassa nell'animo? Oh felice quell' uomo a cui è conceduto di dare un soave morso a quelle labbra gentili, o un bacio su quelle nitide guancie, o di toccare il tuo mento o la tua gola più candida di scitico armellino! Taccio del petto e dei pomi che colà sotto nascondi, acciò non mi senta cocere più dall'ardore col dirne parola. Ma ben tu sai quanto se' di fuori e nascostamente formosa. Io ti posso più degnamente ammirare che degnamente lodarti; ma questo io aggiungo, ed è che li costumi tuoi sono veramente quali si conviene a regale altezza, e la tua beltade più che adorna: le quali cose furono cagione che io Signore a te servo mi son fatto. Tuo io sono, e nessuna maggior cosa io desidero che di fare ogni piacer tuo. Nè ti faccia maraviglia; conciossiachè Febo, il quale, come narrarono le favole, era figliuolo di Giove, re di Creta, cui gli antichi popoli ebbero per Dio, non pertanto, volendo bene alla figliuola del re Admeto, per lo amore di lei si fece pastore, e condusse le greggie a pascere. Io adunque a te spontaneo per servo tuo mi profferisco. Nè di altra cosa io ti richieggo, se non che tu mi conceda di amarti,

e che mi facci lieto volendo tu essere da me amata. Questo solo e non altro io desidero e chieggo. Vogli che io sia lo tuo amadore; e sarò, se tu lo consenti, ed amadore e servo. Ben io confesso te degna di più alto amore, che non sortirono Paride ed Ippolito. Tu non pertanto non guardare all'aspetto, imperocchè chi è bello è altresì orgoglioso, e di nessuna ferma benevolenza capace. Ma la mia fiamma sarà eterna, la quale nata nei miei adolescenti anni, col fiore dell'età si augumenterà, e sino alla più tarda senettù fia che duri, solo che tu favorevolmente mi guardi e porgami aiuto, e non mi abbi in despitto, conciossiachè ancora a me abbia il cielo consentito un non isgradevole aspetto. Io possiedo inoltre di molte ricchezze, le quali tutte a te appartengono, solo mi vogli lo stesso bene che io a te. Meschino, che dissi? Ho fallato di assai. Non chieggo che mi vogli bene, ma che tu comporti essere amata da me; della qual grazia, se tu mi fai lieto, beatissimo sono. Priegoti che mi vogli rispondere, che tu sia per deliberare. Addio, dolce anima mia, mia delizia, cuoricino mio.

Da Gratz ec.

STORIA

DI

DUE AMANTI

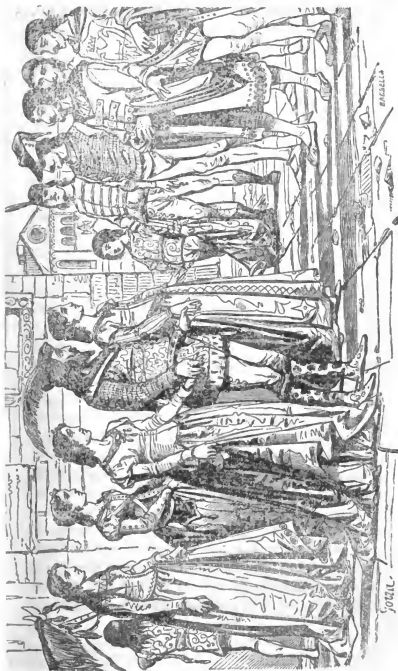
2

STORIA

DI

DUE AMANTI

INTRANDO lo imperatore Sigismondo nella città di Siena, donde è la mia e la tua origine, quanti onori gli fussino fatti, già è divulgato per tutto. Fu a lui preparato il palazzo, che è presso alla chiesa di santa Marta, nella via che mena alla porta dei Tofi. Poi che le debite cerimonie furono fatte, intanto che lo imperatore veniva, l'andarono ad incontrare quattro matrone per età, e per bellezza e nobiltà quasi simili. Erano da ciascuno giudicate sì belle, che se tre solamente fussino state, facilmente si poteano assimigliare alle tre dee, che si mostrarono per lo giudizio a Paride. E benchè lo imperatore fusse negli

anni provetto, nondimeno era inclinato alle cose veneree: e però molto si dilettava nella conversazione delle donne, nè cosa veruna gli dava maggior piacere che vederne alcuna formosa. Subito adunque che la Maestà Sua le vide, dismontò dal cavallo, e presele per mano, si voltò a' suoi baroni dicendo: Vedeste voi giammai donne simili a queste? Io sono in dubbio se lo aspetto loro è umano o angelico. Certamente la effigie di costoro mi pare celeste. Le donne allora abbassando gli occhi, e divenute più vergognose, parevano molto più belle, perchè sendosi sparto il rossore per le loro candide guance, ne veniva il colore dell'indico avorio maculato di porpora, o che sogliono avere le rose rosse co' bianchi gigli mescolate. Ma tra costoro più risplendeva Lucrezia, la quale ancora non passava anni venti, maritata nella famiglia de' Camilli a Menelao, uomo ricchissimo, ma non degno a cui tale ornamento in camera servisse; ma degno bensì che la donna sua lo ingannasse, e come diciam noi, cornuto quasi cervo il facesse. Era di statura più eminente che l'altre, le chiome avea copiose e splendenti come l'oro, le quali non al modo delle vergini retrofuse allo' ndietro spandeva, ma annodate con gemme e con oro: la fronte alta e serena, e di spazio condecente, nella quale alcuna ruga non si vedea. Le ciglia erano sollevate in arco con pochi e sottilissimi peli, e con debito intervallo separate.

I suoi occhi con tale splendore rilucevano, che come il sole abbagliavano chi gli mirava, e a piacer suo poteva con essi ed uccidere chi voleva e chi voleva richiamare alla vita. Il naso era diritto in filo, le guancie di porpora per egual proporzione distinte, delle quali niente era più amabile, niente più piacevole a guardare. Quando rideva, nell'una e nell'altra guancia si faceano due piccole fossette, in modo che nessuno le vedea, che di baciarle non si struggesse. La bocca era assettata e molto piacente, le sue labbra, che pareano di corallo, erano attissime agli amorosi morsi. I denti serrati ed eguali pareano di cristallo, tra quali la tremolante lingua discorrendo, mandava fuori non parole, ma una certa soavissima armonia. Che dirò della speciosità del suo mento e del candore della sua gola? Nessuna parte era in quel corpo, la quale non fosse degna di somma laude. La bellezza delle cose esteriori dava indizio delle parti nascoste, tantochè in nessun uomo, che veduta l'avesse, non poteva non nascere desiderio di lei. Era ancor nel parlare molto faceta, la sua favella era come la fama dice che fosse quella di Cornelia madre dei Gracchi, o della figliuola di Ortensio: nè v'era cosa più graziosa e più modesta della sua eloquenza. E non come fanno le più donne con severa faccia la sua onestà, ma con angelico volto la sua modestia dimostrava. Non era timida o audace, ma temperando con la timidità il

pudore, portava nel femminil petto l' animo virile. Avea molti, vari e ricchi vestimenti: nè le mancavano collane, fermagli, frenelli e cinture ornatissime. Mirabile era la benda del capo, e belle gioie portava tanto sulle dita quanto nel serto. Non credo che Elena fosse più bella quel giorno che Menelao, suo sposo, ricevè Paride al convito, nè Andromaca fu più ornata, quando Ettore di lei fe' le famosissime nozze. Tra queste donne eravi eziandio Caterina Peruccia, la quale poco dopo uscita di vita ebbe Cesare alle sue esequie, che il figlio di lei innanzi alla tomba degli ordini di sua milizia onorò. Sebbene ancora in lei mirabili forme di bellezza rilucessero, pure era inferiore a Lucrezia. Ciascuno ragionava di Lucrezia, la quale e dallo imperatore e da tutta la corte sua era grandemente lodata e magnificata. Dovunque essa era, in quella parte si voltavano gli occhi di tutti i circostanti. E come d'Orfeo scrivono i poeti, che col suono della sua cetra facea movere i sassi e le selve, così costei col suo aspetto tirava gli uomini dove le pareva. Ma uno fra gli altri, chiamato Euralio, di nazione della Franconia, fuori di misura si consumava di vederla, già preso dalla sua bellezza, il quale nè per gentilezza nè per qualità di corpo era inetto all'amore. Era di età di trentadue anni, non era molto grande, ma tutta la sua persona era ben proporzionata; aveva grato e allegro aspetto, gli occhi molto formosi, le guance

tumidette con grazia, e ne' suoi gesti mostrava una certa gravità alla statura corrispondente. Gli altri cortegiani, per cagione della lunga milizia, erano tutti al verde, ma questi era a casa sua ricco, e molto in grazia dello imperatore, per il che riceveva regali grandissimi, e mostravasi ogni dì sempre più adorno agli occhi di ciascuno. Per dignità di ufficio traeva lung' ordine di servi, e magnifiche vesti usava, quando ricamate in oro, quando tinte colla porpora di Tiro, e quando conteste coi fili lavorati dai sericani. I destrieri suoi erano quali nelle favole si dice, che a Troia gli conducesse Mennone. E perchè in lui si eccitasse quel blando calore dell' animo, e quella tensione della mente che amore si chiama, null'altro fuorchè l'ozio mancavagli: ma l'età rigogliosa e fresca la vinse, e porse maggiori fiamme all' amore la giocondità dei beni della fortuna, coi quali si nutre. Eurialo dunque non potè più governare sè medesimo, e subito ch' ebbe visto Lucrezia incominciò ad ardere per lei, e quanto più la vedea, tanto meno si saziava dal mirarla. Nè fu egli solo nell'amare. È cosa degna di maraviglia, che, benchè Lucrezia avesse veduti molti giovani egregi per aspetto, questo solo prese per amante; ed Eurialo, benchè avesse vedute molte altre di corpo onestissime, questa sola tra tutte l'altre elesse. Non però così presto s' accorsono della loro scambievole fiamma; ma nel principio ciascun di loro si persuadeva amare indarno.

Posto modo alle cerimonie preparate allo imperatore, Lucrezia se n'era tornata a casa tutta presa ed occupata in pensare a Eurialo, il quale similmente ad altro non potea voltare il suo pensiero. Non è da prendere alcuna maraviglia dell'amore di Piramo e Tisbe, perchè la vicinanza fe' tra loro nascere i primi gradi d'amore, il qual crebbe col tempo, sendo le case loro contigue; ma costoro non s'erano mai prima veduti, nè per fama non si conoscevano; quello essendo della Franconia, e di Toscana la donna; nè per commercio di parole, ma co'soli occhi per via del piacere si compose lo scambievole ardore.

Percossa adunque da grave cura Lucrezia, e presa dall'occulto fuoco, già dimentica d'esser maritata, già le viene il marito in odio, e nutricando la ferita amorosa, tiene isculto nel petto il volto di Eurialo, nè dà riposo alcuno all'afflitta mente, e seco dice: Che vuol dir questo? Che mi sento io? Onde nasce che più non posso vedere il mio marito, che più non mi piacciono i suoi abbracciamenti nè i suoi baci, e che le parole sue dannomi noia e fastidio? Sempre avanti agli occhi miei è presente la immagine del forestiero amante, che sta più presso allo imperatore. O infelice a te! Scuoti se puoi le concepute fiamme dal tuo casto petto. Se il potessi, sarei afflitta come sono? Nuova forza contra mia voglia mi sprona. Una cosa mi persuade l'amore, ed un'altra ne detta la ragione. Conosco il meglio, ma ben veggio ch'io seguito il peg-

gio. O nobile ed egregia cittadina, che hai tu a fare con un forastiero che ardi per lui? Che t' importano gli amori di quel giovene di strania nazione? Se hai fastidio del marito, non sono tanti altri in questa città che tu non possa ad uno di loro porre amore? Ma, o misera me, che grave e gentile aspetto è il suo! Cui non moverebbe la bellezza, l'età, la nobiltà e la virtù di lui! Pur troppo sento nel petto mio grandissima violenza, per la quale certamente ho bisogno del suo aiuto; se no, io sono disperata. Mi aiuti il cielo! O me infortunata, ingannerò io le caste nozze? Fiderommi di chi io non conosco, e che poi che avrà conseguito il desiderio suo diventerà amante o marito d' altra, e lasceràmmi? Ma che dico io? Veramente la dignità del suo volto non mi par tale che da lui si debba temere alcuna fraude, o che si dimentichi lo mio amore, se l'abbia una volta promesso. Metterommi adunque gagliardamente alla impresa, scacciando da me ogni paura. Poi sono tanto bella, che non dubito che accorgendosi che io l'ami, si doverà inclinare al tutto ad amare me con tutte le forze, e sarà sempre mio, se avvenga che una sol volta io il faccia lieto de' miei abbracciamenti. E che io sia bella me lo dimostra, che dove che io vada molti amanti mi seguono, e molti, tra di loro rivali, spiano attentamente alla mia porta ed alle mie finestre. Voglio secondare l'amor mio; e o egli qui con meco si rimane, o io lui seguiterò

fuggitiva. Adunque lascerò io la madre, la patria, il marito? E che è a me? A ogni modo la madre è stata sempre cruda verso di me, ed avversa ad ogni mio piacere. La vera patria è ove il viver ti diletta; del marito nulla mi curo, che volentieri ne vorrei esser vedova. Ma io perderò la fama... E che noia mi daranno le parole degli uomini quando non gli ascolterò? Niente ode chi non fa stima della fama. E poi molte donne hanno fatto questo medesimo. Elena volle essere rapita, e volonterosa fu da Paride menata via. Che ho bisogno di ricordare Arianna o Medea? A me basta che non è degno di biasimo chi coi molti fa errore. — In questo modo seco ragionava Lucrezia.

Eurialo di continuo nel petto suo non minore incendio nutricava, e per maggior suo stimolo, sendo la casa di Lucrezia nel mezzo tra 'l palazzo dello imperatore e la casa di Eurialo, non poteva andare a corte, che sempre non passasse da Lucrezia, e sempre non la vedesse, la quale a ogni strepito di cavallo si faceva al balcone solo per vedere l'amante, e scortolo, subito rossa e piena di pudore appariva. Di questa cosa non andò guari che lo imperatore si accorse; impercciocchè, essendo sua consuetudine di cavalcare per la città, e spesso andare per quella via, aveva osservato come la donna mutava colore al comparire di Eurialo, il quale sempre ai fianchi gli stava non altramente che Mecenate ad Augusto; al quale rivoltosi lo imperatore,

disse: Eurialo, così tu innamori le donne? Costei arde per te. — Avvenne eziandio che una volta passando vicino alla casa di Lucrezia, quasi perchè non vedesse l'amante, lo imperatore calcò ad Eurialo il cappello sugli occhi, dicendo: Così non vedrai quella che ami, e tutta sarà mia la dolce vista. — Ed Eurialo: Perchè così, o signore? Io non ho nulla con lei, ma non è prudente il far questo, perchè i circostanti potrebbero averne sospizione. —

Eurialo cavalcava un palafreno di color baio, cui l'ardua cervice, la superba testa, il piccol ventre e la groppa assai larga facevano spettabile; cavallo d'animoso petto, che fervido e irrequieto colle gambe mai non poteva aver sosta, se udiva squillo di tromba; rizzava le orecchie, e fremendo spandeva dalle nari quasi una fiamma; avea fitta la chioma che svolazzante gli cadeva a destra del collo; scavava la terra col solido corno, e un grave suono produceva colla ferrata zampa. Simile al suo palafreno facevasi Eurialo nel vedere Lucrezia, la quale, sebbene quand' era sola deliberasse di voler far forza ad amore, pure lui veduto appena, non più modo alcuno poneva al suo ardore; ma siccome arido campo, a cui si appicca il fuoco, tutto s'incende se spira il soffio di Ponente, così l'infelice Lucrezia tutta per l'amoroso ardore struggevasi. Tanto è vero, come dicono i savi, che la castità negli umili tuguri soltanto alberga, e colà dove ciascuno di poco si appaga; ma la pu-

dicizia ignora che siano i doviziosi palagi, dove ciascuno trae sempre a nuove cose, le insolite appetisce, e di magnifici alberghi ed illustri ha desìo. La maladetta libidine è socia della fortuna. Vedendo lei adunque sì spesso passare Eurialo da casa sua, nè più potendo mitigare lo ardore, incominciò a pensare a chi cautamente aprir si potesse, perchè più arde chi ama di nascoso. Era tra i servi del marito uno vecchio tedesco per nome Sosia, molto fedele al suo padrone, al quale aveva molto tempo servito. Il perchè, fidandosi molto più alla nazione che alla persona, prese audacia di manifestarsi a Sosia.

Andando lo imperatore per la città circondato da molta corte, ella, poichè vide che vi era anche Eurialo, chiamò tosto Sosia, parlando in questo modo. Sosia, ho bisogno di te: guarda giù dal balcone, e dimmi se vedesti mai gioveni simili a questi. Vedi come tutti hanno bene inanellati i capelli, e stanno con erette spalle, e quelle lunghe chiome come sono gentili a vedersi per le molli increspature! O quai volti! Tutti hanno gole di latte; che bel portamento! che maschio petto! Ben altri sono questi uomini da quelli che il nostro paese produce. Codesta è stirpe divina, o almeno discesa dal cielo. Oh! se la fortuna dato mi avesse tra questi un marito! Se non vedessero i miei occhi, mai più creduto io ti avrei a quello che tu mi narrasti, benchè fosse fama, le genti della Magna essere di tutte l'altre più prestanti.

Di sì fatta candidezza debb'essere cagione il gran freddo, avvengachè io creda il loro paese essere nel settentrione. Ma conosci tu alcuno? — Molti, Sosia rispose, — Ed anche Eurialo della Franconia, riprese Lucrezia. — Quanto me stesso, ei soggiunse: ma a che questa dimanda? — Ecco, rispose Lucrezia. Non dubito punto che la cosa quanto a te non resti occulta. Questa fiducia mi dà la bontà tua. Tra quelli che vanno in compagnia dello imperatore nessuno m' è più a grado che Eurialo. Tutto il mio pensiero s'è rivolto a lui. Non so di quali fiamme arda. Sempre ho costui nel cuore: mai potrò posare l'animo in pace, se io non piglio la sua amicizia. O Sosia, aiutami. Va presto, trova questo Eurialo, digli che io l' amo. Non voglio altro da te, e promettoti che non avrai a pentirti dell'imbasciata.

Rispose Sosia in questa forma: Misero a me, che ascolto io! O inonesta padrona, invitimi tu a sì turpe cosa? Comincerò io a tradire nella mia vecchiezza il mio Signore, al quale da giovine insino al presente sempre sono stato fedele? Spegni, o meschina, queste scellerate fiamme dal tuo casto petto, ricorditi che tu sei della più nobile stirpe di Siena. Tieni per certo che mai ti presterò favore a sì malnato appetito e vana speranza. Ammorza il fuoco, il quale facilmente può spegnere chi a' principj resiste. E chi questo dolce fiele con lusinghe nutrica, servo diventa d'un signore aspro e insolente, e volendo poi,

non si può scuotere dal giogo. Non pensi tu che, se il tuo marito lo risapesse, fieramente ti punirebbe? Nessuno amore si può tenere lungamente celato. —

Taci, rispose Lucrezia, nè gettar più la fatica. La paura non ha luogo in chi non teme la morte, e sono presta a sopportare tutto che sia per succedermi. —

Non vedi tu misera dove ruini, Sosia riprese. Farai la tua famiglia infame, avvengachè tu sola in quella sii tu adultera. Mal t'apponi, se credi il delitto tener celato. Mille occhi a te sono intorno: non isfuggirà il fallo tuo alla genitrice, non al marito, non ai parenti. I servi, l'ancelle, le bestie, le mura ne parleranno, ed accuserannoti; ma se ti venisse anche fatto di celarlo a ciascuno, il potrai tu celare a quello che tutto vede, a Dio? Sappi che è già assai travagliosa pena l'affanno della conscia mente, e che sempre teme un'anima piena di colpe; oltrechè non possono durar nascosi i gravi peccati. Priegoti adunque, dolce mia padrona, che tu dia opera, e che ti sforzi a raffrenare questo insulto del periglioso ed empio amore. Scaccia sì paventosa impresa dalla tua pudica mente, temi di macchiare il letto del marito con adulteri amori. Abbi temenza de' miserandi casi, i quali soprastanno agli amanti. Prendi esempio da molte altre che per amore sono infelicissimamente e con somma vergogna perite.

Ma, ripigliò Lucrezia, so bene che ciò che narri è vero; ma tanto il mio furore mi

sforza seguire la impresa. Punto non m'è nascoso a qual precipizio io corra, e apertamente conosco la mia ruina. Ma ogni ragione vincono in me la passione e il potentissimo amore che mi signoreggia. E però delibero seguire il suo imperio. Molto, molto ho io combattuto e fatta ogni possibile resistenza, ma pure alfine sono stata vinta. Porta adunque, Sosia, questa imbasciata, se punto di me t' incresce. —

Fu commosso Sosia a queste parole, dicendo: Per le mie canute chiome, per lo stanco petto da lunghi pensieri, per quei fedeli servizj, i quali sempre ho prestato alla famiglia tua, con supplichevole cuore ti priego, Lucrezia mia ornatissima, che tu regga a questo assalto, ed aiuta il morbo tuo ora che puoi, imperocchè volere essere sanato e proporsi di guarire è parte di sanità. — Rispose Lucrezia: Il pudore ha pur sempre un qualche salvamento; io ti ubbidirò, Sosia, e vincerò l'amore, il quale non si può superare, se non usando quello unico e disperato remedio che si può dare a sì grave infermità. —

Spaventato da sì crudel voce, Sosia, Temperati, disse, dolce mia padrona, raffrena omai gli sfrenati impeti della mente, e non volere come infuriata e fuor del sentimento pensar di torti la vita, la quale per rispetto della tua giovenile età e singulare bellezza merita lungo tempo stare ancora teco. — Deliberato ho, disse Lucrezia, darmi la morte. Lucrezia moglie di Collatino, vendicò la rice-

vuta macula col pungente e mortal ferro. Io più onestamente con volontaria morte anticiperò la futura vergogna. In qual modo non m'importa, e a vendicare la castità valgono del pari il laccio, il ferro, una rupe o il veleno: a me basta uno di questi. — Tanto non sosterrò io, riprese Sosia. — Che modo terrai? rispose Lucrezia: chè chi ha statuito morire difficilmente può dal proposito esser ritratto. Porzia, figlia di Catone, intesa la morte di Bruto suo marito, deliberò morire, e in luogo de' micidiali istromenti, che a lei erano stati nascosti, cibò ardenti carboni. — Sosia allora tali parole udendo, disse: Se ti sei messo nella mente sì protervo consiglio, piuttosto è da sovvenire alla vita che alla fama. La fama è spesse volte fallace, la quale tocca spesso migliore al tristo, e peggiore all'uomo dabbene. Tentiamo adunque questo Eurialo, e diamo opera al tuo amore. Son disposto e contento durare questa fatica, e spero condurti la cosa al desiato fine.

Credè Sosia alleviare con questa risposta lo incendio di Lucrezia; ma fece contrario effetto, perchè aggiunse esca allo infiammato cuore, e diè speranza certa alla dubbiosa mente; perchè, non avendo intenzione di fare quanto promettea, lasciò l'animo dell'amante pascersi con vano cibo, cercando con qualche indugio temperare l'affanno di Lucrezia; pensandosi potere col tempo sanare tanto valida peste, e con falsi trattati

menare la donna in lungo, infino a che o lo imperadore si partisse, o l'animo di lei si rimutasse, dubitando che quando al tutto negato avesse aiutarla, essa non cercasse di altro mezzano, o che non si desse la morte. Onde fingeva spesso essere ito a Eurialo e ritornato, affermando che lui molto era lieto, e grandissimo conto faceva del suo amore, e che molto desiderava parlar seco. Alcuna volta diceva non averlo potuto vedere, e quando usava una finzione e quando una altra, e qualche volta ordinava che Menelao il mandasse in villa per mettere tempo in mezzo, e perchè non in tutte cose fosse mentitore, scontratosi una volta in Eurialo: Oh, esclamò, sei tu pure il dilett' uomo! — ma più nulla aggiunse per quanto quegli ne 'l richiedesse.

Mentre che in questo modo Lucrezia pasce il suo infermo animo col vano cibo datole da Sosia, e si consuma più di giorno in giorno, Eurialo, percosso da pungentissimi dardi, punto non si quetava; ma la furtiva fiamma il rodeva a poco a poco, la quale era già penetrata infino alle vive ossa. Non pertanto nulla sapeva di Sosia, nè ch'ei fosse di Lucrezia il messaggiere, tant'è vero che in noi è sempre assai meno la speranza che il desiderio. E poi, accorgendosi già del suo inestinguibile fuoco, si maraviglia e riprende sè stesso, e biasma la sua imprudenza, dicendo: Se tu conoscevi, o infelice Eurialo, i grandi impeti e le forze d'amore, i suoi lunghi

affanni, e brevi diletti, e il dolce tosco, le lusinghe e i tormenti, e dell'amatore la lunga agonia senza ch'egli possa morire giammai, perchè sì leggiermente di nuovo ti sei lasciato legare? — Ma poichè vide essere ogni suo sforzo inutile, Lasso! esclamò, perchè sì vanamente ti opponi a questo amore? Credi tu essere più savio o forte che gli altri? Non sai tu che nè Giulio Cesare, nè Alessandro Magno, nè il fiero Annibale da tale insulto si poterono difendere? Ma lascia indietro gli uomini bellicosi, e considera i poeti. Virgilio per amore stette con una fune sospeso al mezzo d'una torre, per la speranza di gustare della sua donna gli abbracciamenti. Potrebbe alcuno escusare i poeti come uomini di vita più liberi; ma che dirò io dei filosofi, maestri ed inventori delle scienze e precettori dell'arte e modi del ben vivere morale? Una femminella cavalcò Aristotele, principe della filosofia, come se fosse un giumento, e lo strinse col freno, e cogli sproni lo punse. Lo imperatore eguaglia il cielo in potestà: eppur non è vero ciò che il vulgo dice, che non bene convivono fra loro maestade ed amore. Chi è più tenero amante che 'l nostro serenissimo imperadore? Quante volte è stata presa la Maestà Sua dai lacci d'amore? Ercole fortissimo, che nacque di Giove, progenie degli Dei, posate l'armi e le spoglie del leone, si ornò di smeraldi le dita, diede legge ai rozzi capelli, si cinse la rocca e torse il fuso con quella mano ch'era avvezza a ma-

neggiare la clava. Questa è passion naturale e persino dagli uccelli sentita,

Nella bianca compagna pur si allegra
L'amoroso colombo vario-pinto,
E il verde tortorello ama la negra:

se ben le parole ricordo che Saffo al siculo Faone scrisse. Che dirò poi de' quadrupedi? Vediamo il giovenco per amore combattere, i cervi innamorati con le corna guerreggiano, i crudeli tigri ruggendo fanno segno del loro ardore, il cingiale arrota i denti feritori contra il suo rivale. Per l'amorosa foga i leoni colla coda si flagellano le reni, ed ardono d'amore gl' immani mostri del mare. Nessuno è libero da questo furore. Per amore perisce l'odio, ed egli concita ne'giovani le feroci fiamme e ne' vecchi sfiniti fa spesse volte rivivere gli antichi ardori. Persino i casti petti delle vergini e donzelle sentono questo nuovo incendio. Finalmente nessuno può resistere alle leggi della natura. Adunque e noi diamo luogo allo amore, dappoi che esso vince ogni cosa.

Così detto avendo, fermò il suo proposito di procacciarsi una mezzana, per mandare alla donna sua una lettera. Si aperse a Niso, suo fidatissimo compagno, il quale sendo in queste cose molto sagace, gli menò una vecchia molto pratica ed esercitata messaggiera, alla quale Eurialo dette una lettera scritta a Lucrezia in questa forma.

LETTERA
DI EURIALO A LUCREZIA.

Lucrezia mia, io ti saluterei con questa mia lettera se in me fosse parte alcuna di salute; perchè ciascuna mia speranza e salute di vivere da te solo dipende. Amo te più che me stesso, e credo che il mio ardore non ti sia nascoso. Il volto mio spesso di lacrime bagnato, e i gravissimi sospiri che ho messi in tua presenza ti possono essere verissimi testimoni della mia acerba ferita. Pregoti adunque, da poi che la sorte m' ha condotto a questo grado, che non abbi a sdegno che io teco apertamente mi spieghi. La tua immensa bellezza m' ha fatto a te prigione, la serena ed angelica faccia tua m' ha legato con indissolubili catene. Prima d'ora non sapeva io che fosse amore; ma al suo imperio m' hai sottomesso. Confesso di avere ogni dì combattuto per isfuggire alla violenta signoria; ma vinse i miei sforzi lo splendore di tua vaghezza. Vinsero i raggi de' tuoi occhi, più dei raggi del sole possenti. Ora sono fatto servo tuo, più non sono in mio arbitrio. Tu sola m' hai fatto nascer fastidio del cibo e della bevanda, giorno e notte penso a te, amo te sola, te desidero, te invoco e chiamo, di te penso, in te spero, in te consiste ogni mio diletto, tuo è l'animo mio, tutto sono teco, tu sola mi puoi salvare, o farmi perire. Eleggi di queste due cose quella che più ti piace, e degnati rispon-

dermi quale sia la volontà tua. Nè mi volere con la risposta essere più dura che mi sii stata con gli occhi, coi quali mi hai tu legato: non ti richieggo di cosa difficile o grande; solo ti domando per grazia che mi conceda poterti alquanto parlare. Questo solamente vogliono le mie lettere: cioè che io ti possa dire a bocca quello che al presente ti scrivo. Se mi concederai tanto beneficio, io vivcrò felice. Se lo dinegherai, più rimedio non ho alla mia vita, perchè te più che me stesso io amo, e a te e alla tua fede tutto me stesso commetto. Sta sana, unica mia speranza, dolce sostenimento di mia vita, a te mi raccomando. —

Portò con prestezza la messaggiera la lettera coll' anello segnata, e trovata Lucrezia in camera sola, gliela presentò dicendo: Questa ti manda il più nobile e gentile e grazioso barone che abbia la corte di Sigismondo imperadore; egli infinite volte a te si raccomanda, e priegati che abbi di lui compassione. — Era costei molto nota pollastriera, e Lucrezia bene la conoscea, onde si turbò, e prese non piccola molestia che una femmina così fatta fosse veduta entrare in casa sua. Per la qual cosa molto crucciata, se le voltò dicendo: Che presunzione, scellerata vecchia, t' ha fatto venire in questa casa? Quale audacia o pazzia t' ha persuaso venirmi innanzi? Come non ti vergogni entrare nelle case delle gentildonne, e tentare le matrone potenti, e violare i legittimi matrimonj? Ap-

pena mi contengo che io non ti peli il capo con le nocche. Sì che tu mi rechi le lettere, dolorosa ribalda, sì che tu hai ardire di parlarmi? Tu mi guardi? Se io non avessi più considerazione al mio onore, che a quello che tu meriteresti, io ti farei la più dolente vecchia che viva, perchè non avessi più ad essere la messaggiera di amorose scritture. Partiti subito, maliarda, va nella maladetta ora, tu e la tua lettera: ma no, dammela piuttosto, perchè io la laceri e la dia al fuoco. — E così detto prese la lettera di mano di costei, e in presenza sua in molti pezzi la lacerò, e buttolla in terra, calpestandola e spudandoci suso, e finalmente la pose sulla cenere dicendo: Così fare a te si converrebbe, briffalda, perchè, meglio della mancia, se' tu del fuoco degna. Va via senza più dimorare, e fa ch'io più non ti vegga. —

Un'altra femmina avrebbe temuto assai, ma costei era pratica, e molto bene sapea i costumi delle gentildonne, e però fra sè stessa dicea: Or che tu dimostri non volere, vuo' tu assai. — E subito rispose: Perdonami; se io avessi creduto dispiacerti, mai non ci sarei venuta, ma pensai più presto fare a te e a me cosa utile e grata; se altrimenti è accaduto, il che non posso credere conoscendoti prudente, perdona alla mia poca prudenza. Se non vuoi che io ci torni più, seguirò la tua volontà. Ben tu ti accorgerai di quale amante tu faccia sprezzo. — E così detto si partì; e ritornata ad Eurialo, che l'aspettava con

desiderio grandissimo, disse: Sta di buona voglia, perchè sei felice amante. Lucrezia è più innamorata di te, che tu non sei di lei. Non è stato possibile che questa volta essa ti rispondesse. La trovai malinconosa, ma tosto ch' io le presentai la tua lettera, e t'ebbi nominato, si rallegrò tutta, e mille volte baciò la lettera. Non dubitare che presto certamente sarai contento di sua risposta: — e partendosi ebbe cura di non farsi più ritrovare, a ciò che di sua menzogna non riportasse il meritato guiderdone.

Lucrezia, dapoi che la vecchia si fu partita, ricercando i pezzi della lacerata lettera, insieme la ricompose in modo che facilmente leggere si potea, e poichè mille volte l'ebbe letta e riletta, e altre tante e più ancora baciata, rivolsela in un candido velo con molta affezione, e riposela tra le sue più care gioie. E ripensando ora a una parola ed ora a un'altra della lettera, sempre più era vinta d'amore, e deliberò fare all'amante la seguente risposta.

LETTERA
di Lucrezia ad Eurialo

Eurialo, non volere porre speranza in quelle cose, le quali non è lecito conseguire. Astienti dal molestarmi con lettere o con imbasciate. Nè credere ch' io sia del numero di quelle che vendono l'amore. Non son qual tu credi

nè tale da ricevere una così infame e nota messaggiera. Attendi adunque a corrompere un' altra, perchè meco perdi il tempo, nè me vincerà mai altro che il casto amore. Ti adopera a modo tuo con altre, nè altro più mi chiedere, e sappi eziandio che non stimo il tuo amore. Addio.

— Questa lettera, sebbene ad Eurialo fosse apparsa dura e contraria ai detti della messaggiera, gli mostrò non pertanto la strada come le lettere scambievolmente mandar si potessero, non dubitando punto doversi affidare a cui Lucrezia affidata s'era. Pure una cosa angustiavalo, l'esser della lingua italiana non pratico, e perciò con fervido studio si adoperava ad apprenderla, e fatto dall'amore più intento, in breve tempo se ne impratichì assai bene, e da sè scriveva le lettere che prima da altri nella toscana favella voltare faceva.

Rispose dunque a Lucrezia, non si dovesse crucciare se le avea mandata femmina di mala fama, chè sendo egli forestiero non la conosceva, ed altro mezzo non poteva usare. Di quella missione esser stato cagione amore, il quale non ricercava alcuna cosa inonesta, conciossiachè lei conoscesse onestissima e piena di pudicizia, e però degna del maggiore affetto. Non esser egli giammai per mettere suo amore in femmina smoderata e del suo onore prodiga, che anzi per grandissimo odio detestava; avvegnachè quando la donna

ha perduto il fiore della sua pudicizia, niente le rimane degno di laude. La bellezza essere cosa dilettevole, ma caduca e fragile, la quale, essendo spogliata dal pudore, diventa di nessun prezzo. Quella adunque, che alla bellezza aggiunge la continenza, è donna certamente veneranda sopra tutte le altre. E sapendo essere in lei l'uno e l'altro ornamento, però era da lui tanto apprezzata ed onorata, nè chiedeva alcuna cosa non lecita, e che potesse maculare la fama di lei in parte veruna. Solamente desiderare di parlarle a ciò che potesse manifestare più largamente l'animo suo verso di lei, la qual cosa per lettera far non poteva.

Questa fu la lettera, che Eurialo le mandò accompagnata di certi doni, non solamente per materia, ma per artifizio ancora molto preziosi, a cui Lucrezia così rescrisse:

LETTERA
di Lucrezia ad Eurialo

Ho ricevuta la tua lettera: accetto la scusa che fai della messaggiera, ma del tuo amore fo poco stima. Non se' solo, nè ancora il primo che di me sia innamorato, e siane rimaso beffato. Molti giovani hanno volutomi bene, e molti al presente per amore mi seguono; ma come la fatica loro è stata vana, così la tua non farà frutto alcuno. Teco parlare non posso, e potendo non voglio, nè a te fia pos-

sibile di venirmi a trovare, se non ti fai un uccello, perchè alte sono le mura della casa, e guardate da custodi le porte. Ho ricevuto i tuoi doni, non per tuo rispetto, ma perchè la qualità loro mi piace. Ed acciocchè niente rimanga di tuo appresso di me, che tu stima aver io ritenuto per amoroso pegno, a te mando l'anello, che alla mia madre diede già suo marito, il quale siati in luogo di prezzo delle gioie tue, che io per comperate considero, avvengachè questa gemma non sia di minor valuta che i doni tuoi. Sta sano.

LETTERA
DI EURIALO

Somma letizia m' ha dato la lettera tua, conoscendo per quella che tu hai posto da parte la querela della falsa vecchia; ma bene mi preme insino al cuore, che sì poco stimi il mio amore; chè benchè molti, come tu scrivi, ti amino, niente di meno il fuoco d'alcun di loro non si può agguagliare al mio. Ma tu nol credi, perchè non posso colla voce manifestartelo; però se tanto a me conceduto sia, io mi spero bene di non essere da te avuto in dispregio. Volesse Dio che mi potessi trasmutare in uccello, che allora non uccello, ma un insetto vorrei essere, acciò tu non mi chiudessi la finestra sul viso. Non tanto mi duole che tu non mi possa parlare, come che tu

nol consenta potendolo, perocchè io non vedo altro ostacolo che il voler tuo. Ah! Lucrezia mia soavissima, perchè hai tu detto di non volere? Se puoi, perchè non vuoi tu che io parlar ti debba, io che tutto sono di te, che nulla cosa più vivamente desidero che adoperarmi tutto al tuo volere, che di tratto mi getterei tra le fiamme, se tu il comandassi? Pregoti, anima mia dilettissima, che più non usi meco sì crudeli parole. Se meco parlare non puoi, non dire almeno che tu non vogli. Ah! non mi privare della vita coi detti, se sono i tuoi sguardi che vivo mi tengono. Se a te non giova che io domandi di trovarmi teco, perchè a te non par da concedere, mi sommetterò e farò tutto il piacer tuo, ma sii contenta mutare quella sentenza, dove tu di' ciascuna mia fatica dovere essere indarno. Scaccia dal tuo mansuetissimo animo tanta durezza, disponiti volere essere più benigna e pietosa verso il tuo infelicissimo Eurialo. Imperocchè se pure delibererai stare pertinace ed aspra, diventerai omicida, perchè sarai cagione della mia cruda morte, ed abbi per fermo, che tu più agevolmente colle parole mi spegni, che altri mai col ferro. Di molte cose tralascio del farti domanda, ma ti supplico di amare chi ama te, alla qual cosa non puoi allegare contro alcuna scusa. Nessuno ti può vietare questo. Rispondimi solo che tu mi vuoi bene, e resterò contento e paziente. Che i piccoli miei doni

in qualunque modo sieno appresso di te, m' è gratissimo, perchè forse qualche volta saranno cagione di farti ricordare di me. E se i primi furono piccoli, questi che al presente ti mando sono molto minori: ma pure pregoti non disprezzare quello che ti dona l'amante. Fra pochi dì mi devono esser portate cose di miglior pregio, le quali tosto che giunte mi siano, a te le manderò. Il tuo anello, mentre mi durerà la vita, mai non mi uscirà di dito, il quale spesso per tuo amore bacerò. Addio, dolcissimo mio bene! Priegoti che tu mi rechi quel maggiore conforto che puoi. —

Così dopo che Eurialo ebbe replicato più volte, Lucrezia rispose alla perfine con questa lettera.

LETTERA
DI LUCREZIA

Vorrei, o Eurialo mio, poterti compiacere e farti partecipe del mio amore, perchè così giudico meriti la nobiltà tua, la generosità dell' animo e i tuoi prestantissimi costumi, pei quali sei degno di non amare indarno. Non ti potrei narrare quanto la tua gentil effigie mi sia grata, e quanto il benigno e piacente aspetto; ma l' amore non fa per me, al quale, se io mi lasciassi andare, amerei senza misura. So bene che lungo tempo non puoi dimorare in questa città, e

quando io fossi entrata nel ballo, mancando poi del tuo aspetto quietare non mi potrei; tu non vorresti teco condurmi, ed io non vorrei qui restare. Che io non assecondi il tuo amore movemi l'esempio di molte, le quali da' forestieri amanti furono abbandonate. Giasone ingannò Medea, con aiuto e consiglio della quale vinse il vegliante dragone, e seco ne portò l'aureo vello del montone. Teseo dovea essere dato per cibo al Minotauro, e per opra e favore di Arianna fu libero, e nondimanco la lasciò sola in su un'isola. Che si può dire della infelice Didone, la quale ricevette lo sbandeggiato Enea, e a cui quel peregrino amore fu cagione di troppo acerba morte? So bene quanti sono i rischi nell'ammettere forestieri amori, il perchè non voglio pormi ancora io a sì grave pericolo. Voi, come uomini, avete l'animo più libero e più franco, e sapete meglio reprimere i vostri furori; ma noi quando incominciamo a dare luogo all'amore, nessun freno sappiamo usare che non sia la morte, conciossiachè il nostro non sia amore, ma vera frenesia; e se l'amante non ci risponde, alcuna altra persona non è senza ragione più di noi, e quando la fiamma ha incominciato ad ardere non siamo più nè della fama nè della vita sollecite. Unico ristoro è allora la presenza dello amante, perocchè quanto più manchiamo, tanto più desideriamo di avere, e si va incontro ad ogni più grave pericolo, purchè al nostro ardore

satisfatto sia. Io adunque che sono sposa, nobile e ricca, ho deliberato di serrare ogni via agli amoreggiamenti, e massimamente al tuo, che non può essere di lunga durata, acciocchè quello medesimo a me non intervenga, che già a Fillide, fanciulla di Rodope, o alla celebre Saffo. Priegoti adunque supplichevolmente che più non mi stimoli, e che ti sforzi a poco a poco a mortificare ed a comprimere il tuo incendio, la qual cosa è assai più agevole a uomo che a donna. Nè se tu mi vuoi quel bene che dici, mi devi tu voler indurre a quello che abbi a partorire la mia rovina. In cambio de' tuoi doni ti mando una croce ornata di perle, la quale, sebben piccola, non è però senza pregio. Addio.

Queste cose ricevute, Eurialo punto non si tenne, ma dai nuovi scritti della donna infiammato, pigliò la penna, e scrisse come segue:

LETTERA
DI EURIALO

Lucrezia, anima mia dilettissima, Dio ti salvi come tu fai salvo me colla tua lettera, sebbene l'abbi tu di qualche fiele cosparsa; ma io mi spero bene che, appena m'abbi tu udito, ti farai più mansueta. Venuta è nelle mie mani la tua lettera chiusa e suggellata col tuo anello, la quale ho spesso letta, ma più volte ancora baciata, e che a me sembra volermi persuadere tutt'altro, che non appare,

essere l'animo tuo. Confortimi e preghi che io mi rimuova dal tuo amore; conciossiacosachè per te non si faccia seguitare le fiamme peregrine, e racconti gli esempli di alquante che sono state deluse, le quali cose scrivi tu con tant'ornamento e grazia che, anzichè dimenticarmi, mi è forza di ancor più maravigliarmi del tuo ingegno, e di amarti. Chi è colui sì matto che si potesse tenere dall'amarti, conoscendo ogni giorno più le tue virtù essere maggiori? Se volevi che io dessi opera a diminuire l'ardore, non dovevi scrivere con tanta eloquenza, nè manifestarmi il tuo divino ingegno. Questa non è la via a persuadermi che io spenga l'accesa fiamma, ma a fare che ad una piccola favilla succeda un grandissimo incendio. Mentre che io leggeva, del continuo sentivami accendere e crescere in me l'ardore, accorgendomi che alla somma tua bellezza e singolare onestà è congiunta ancora una prestante dottrina. Sappi adunque che il pregarmi che io mi parta dal tuo amore, è come dire a' monti che scendano in piano, e che i fiumi tornino alla loro sorgiva. Tanto potre' io fare di non ti voler bene, quanto è possibile al sole di sospendere il corso, ed è così agevole che Eurialo possa di te più non rimemorarsi come può stare che manchino le nevi sulle montagne della Scizia, i pesci al mare, e alle foreste le belve. Non è così facile come tu scrivi, Lucrezia mia, agli uomini spegnere le fiamme amorose, anzi quello che tu apponi al nostro sesso,

spesse volte si conosce essere in voi; ma non voglio disputare teco di questa cosa.

Solo risponderò a quelle parti che mi fanno contro. Tu scrivi non voler accettare il mio amore, perchè molte sono state da' forestieri amanti ingannate, allegando alcuni esempj a questo proposito; a che io potrei molti più uomini raccontare, i quali dalle donne sono stati crudelmente lasciati. Criseida, come tu sai, tradì Troilo, figliuolo del re Priamo; Elena ingannò Deìfobo; Circe gli amanti suoi con farmachi e prestigi convertiva in porci, od in altre fiere. Ma iniqua cosa è per uno errore di pochi accusare l'universale. Imperocchè, se così fosse, tu per due o tre o dieci tristi trarresti in odio gli altri uomini. Ed io per altre tante male femmine vorrei male all'altre. E però non usiamo simili esempli. Piuttosto e'si converrebbe narrare l'amore di Cleopatra e di Antonio, e di più altri simili; i quali la brevità della epistola raccontare non mi lassa; ma se tu hai letto Ovidio, e ricorditi che poi che Troia fu desolata, molti principi greci furono a mezzo il cammino ritenuti da forestieri amori delle donne, per cagione de' quali mai non ritornaron a casa, e più presto vollero abbandonare la patria, e'parenti, e' regni loro, gli imperj e le ricchezze, che abbandonare le amanti, tanto a quelle erano per benivolenza congiunti. A questi così fatti esempli ti priego, Lucrezia mia dolcissima, che pensi, e non a quelli che son contrari al nostro amore.

Io ti seguo con proposito di non ti lassare in tempo alcuno, ma per amarti in eterno, e per essere sempre teco. Deh! sii contenta non chiamarmi più forestiero; imperocchè io sono diventato più senese, che se io fossi per antiqua origine nato in Siena. Il caso fa, uno che qui nasce, esser cittadino, me invece la elezione. Nessuna mai sarà patria mia, se non quella dove tu sarai. E benchè qualche fiata accadere possa che io m'abbia di qui a partire, nientedimeno la ritornata sempre fia prestissima: nè mai tornerò a casa, se non con proposito di comporre ed assettare in tutto i fatti miei, e per potere poi sempre dimorare appresso di te. Facile per vero è la via perchè io possa rimanere con teco. Molti in queste parti sono i negozj dello imperatore, e mi adoprerò ben io perchè a me sia di quelli dato l'incarico. Quando una legazione, e quando qualche altro ufficio farò che dato mi sia. Anzi nella Toscana abbisogna allo imperatore di spedire un vicario, ed io implorerò che a me sia data questa provincia. Siine certissima, o mia Lucrezia, mia delizia, cuor mio, unica mia speranza; che se a me non è conceduto di poter vivere senza il cuore, mi sarà ancora impossibile di poterti mai mai abbandonare. Piacciati adunque oramai esser contenta d'aver mercè del tuo amante, il quale per te si strugge come neve al sole: abbi compassione a'miei gravi tormenti: degnati finalmente por termine a tanti miei e sì lunghi martirj. Perchè tanto volermi straziare? Io

mi maraviglio di me stesso, che ho potuto sopportare tante pene, che tante notti ho passate senza sonno, ed ho tollerati tanti digiuni. Guarda come pallido e macilento sono divenuto. Piccola cosa è quella che tiene il mio stanco spirito in queste mie debili membra. Nessun maggiore supplizio tu potresti darmi di quello che ora patisco, se io e genitori e figliuoli ucciso ti avessi. Se tu castighi in questa forma chi ti ama, che farai a chi ti sarà ingiurioso? Oh Lucrezia mia, mia regina, mia salute, riposo e sostenimento della vita mia: deh! non mi abbandonare, e non mi avere a sdegno. Rispondimi alla perfine che io ti sono a grado; null'altra cosa io desidero. Deh! mi sia conceduto di poter dire esser io servo di Lucrezia. I massimi principi amano ed hanno cari quei servi, i quali conoscono essere loro fedeli, e gli Dei non disdegnano avere cura di coloro che gli onorano. Addio, mia speranza e mio timore. —

Siccome torre che dentro sia squarciata, e pare inespugnabile a chi di fuori la guarda, ma che rovina tosto l'abbia il nemico assalita, così per le parole di Eurialo restò vinta Lucrezia, la quale, vedendo la sincera fede e il fermo proposito di lui, si deliberò al tutto di non tenere più occulto il troppo simulato amore, che manifestò liberamente con la risposta che segue.

LETTERA
DI LUCREZIA

Più non posso a' tuoi prieghi resistere, nè più oltre tenerti celato, o Eurialo, il mio amore. Vinta mi chiamo. Tua sono. O bene infelice quel punto che io ricevei le lettere tue! Conosco certamente che io mi sottopongo a molti e gravi pericoli, se la tua fede e prudenza non mi soccorre. Bada a ben mantenere ciò che mi scrivesti. Vengo nel tuo amore liberamente. Se m'ingannerai sarai crudelissimo, e l'uomo più scellerato di tutti. Facilissima cosa è ingannare una giovane donna; ma quanto è più facile, tanto è maggiore la vergogna. Intanto che siamo in tempo, io ti supplico, se pensi ad abbándonarmi, dimmelo innanzi che la fiamma si faccia maggiore, nè diamo principio a cosa che incominciata abbia quindi a farci dolenti. In tutte le imprese prima si convien riguardare al fine. Io, come giovane ed innamorata, poco veggio e conosco: a te, che sei uomo prudente, bisogna avere cura di te e di me. Donomi a te, e seguito la fede che m' hai data, nè comincio ad essere tua se non per essere sempre tua. Addio, mio sostegno e guida della mia vita. —

Dopo questa ultima lettera, molte altre se ne scrissero gli amanti, nè con tanto ardore potea scrivere Eurialo che Lucrezia non rispondesse con molto più. Era pari in loro una

ardentissima voglia di parlare e ritrovarsi insieme, ma difficile e quasi impossibile pareva, perchè Lucrezia era molto guardata dal geloso marito: nè mai o in casa o fuori era senza compagnia. Nè con maggior diligenza, cura o gelosia Argo custodiva la giovenca di Giunone, che Menelao si guardasse la sua bella moglie. Questo errore è molto sparso fra gl'italiani. Ciascuno quasi guarda la donna sua come l'avaro il suo tesoro: ed al mio giudizio fanno il peggio, imperocchè comunemente tutte le donne tanto più desiderano la cosa, quanto più è dinegata loro. Sono di natura che quando tu vuoi, esse non vogliono, e quando tu manco vuoi, loro molto più vogliono. Avendo la briglia libera peccano meno. E però tanto è facile guardare chi non vuole essere guardato, quanto è facile poter numerare gl' insetti in tempo di estate. Se la donna per sè stessa non dispone volere essere pudica, indarno si affatica il marito. Ponle guardia, chi guarderà la guardia? La donna, che è astuta per natura, comincia dal guardiano; ella è un animale indomito, cui nessun freno ritiene.

Avea Lucrezia un suo fratello non legittimo, al quale già si era aperta, e fidatogli tutte le lettere che aveva scritte a Eurialo; il perchè ordinò con lui che nascostamente si mettesse Eurialo in casa della madre, con la quale esso abitava, sendo sua matrigna, e che Lucrezia visitava sovente, e da cui era pure sovente visitata, avvengachè non lontano l'una dall'altra abitassero. Onde fu dato ordine che

Eurialo si nascondesse colà entro in una camera, dopo che la madre ne fosse uscita fuori per andare alla chiesa, e che in quello stante sopravvenuta Lucrezia, fingendo di voler la madre visitare, e non la trovando, mostrasse di aspettarla, e in quel mezzo si stesse coll'amante. Questo doveva intervenire in capo a due giorni i quali agli amanti, non meno che anni si fossero, parvero tediosi: conciossiachè a quelli, che hanno speranze di bene, le ore si allunghino, ed appaiono brevi a cui un qualche danno sta sopra. Ma non arrise ai disegni degli amanti la fortuna, perchè la madre, avuto qualche sentore di quella trama, venuto quel dì, ed uscita di casa, chiuse il figliastro di fuori, il quale tosto corse a recarne la trista novella ad Eurialo, a cui non meno che a Lucrezia parve molesta.

La donna, veggendo che l'artifizio suo era stato scoperto, Ebbene, disse, se questo non ha sortito l'effetto, ad altra via si ricorra, e la madre mia non potrà contrastarmi quelle dolcezze, alle quali sospiro. E non si potendo l'inceso animo quietare, ella si era aperta a Pandalo, parente di Menelao, e fece in seguito intendere ad Eurialo, che con questo si mettesse d'accordo, siccome quello che la più spedita via per giugnere al piacer loro mostrargli poteva. Non pertanto ad Eurialo non pareva che troppo bene di lui si potesse fidare, conciossiachè sempre il vedesse a' fianchi di

Menelao, e lo sospettasse di doppiezza e di fraude.

In questo mezzo fu dato comandamento ad Eurialo, che andasse a Roma a trattare per la incoronazione col Sommo Pontefice; il che fu molestissimo tanto a lui quanto alla donna: ma fu forza piegare alla volontà dello imperatore. La sua lontananza fu di due mesi, nel qual tempo Lucrezia fu di continuo veduta restarsene in casa, in ogni ora tener chiusi i balconi, vestir sempre di lugubre colore, e non fare un passo mai fuori della porta, della qual cosa tutti avevano maraviglia, e nessuno sapeva di tanto cangiamento indovinar la cagione. Ogni uomo nel veder lei nella mestizia, non meno che vedova si fosse, stimando essergli mancato il sole, avvisava sè vivere poco meno che nelle tenebre. I servi, che spesse volte la vedevano sul letto giacente, e giammai sul suo volto di letizia un sorriso, pensavano lei essere da qualche malore consunta, e andavano in cerca di quanti rimedi sapevano. Nonpertanto ella non fu veduta mai più nè ridere nè uscir dalla camera, se non se dopo ritornato Eurialo, e che seppe lo imperatore essere stato in persona ad incontrarlo. Allora come se da altissimo sonno fosse stata scossa, deposte le negre vestimenta, e ornatasi al modo che da prima soleva, e aperte le finestre, lui tutta lieta ed ilare aspettò. La quale quando lo imperatore la vide: — Non

vorrai più star sul niego, disse ad Eurialo. È cosa scoperta. Uomo non potè mai più vedere Lucrezia da che tu andasti lontano, ma ora che sei tornato, ecco che ancora ci è data questa vaghissima aurora. L' amore modi non serba; l'amore e la tosse celare non si possono. — Alla serenissima Maestà Vostra piace pigliarsi spasso di me; e come suole, mi mette in canzone, rispose Eurialo. Forse chiamarono fuori colei il nitrito dei vostri palafreni, o la fama della prolissa vostra barba. — Intanto ch' egli così parlava, Lucrezia guatò di furto, e gli occhi negli occhi di lei tutto converse, il qual atto fu, dopo il ritorno, il loro primo convegno.

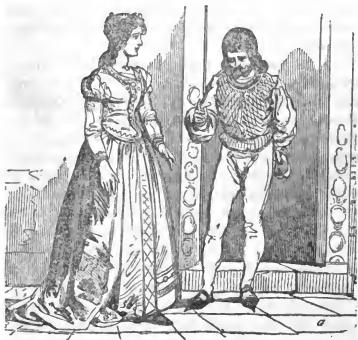
Erano passati ancor pochi giorni quando Niso, di Eurialo fidatissimo compagno, esercitandosi con tutto l' ingegno in favorire l'amore dello amico, s'accorse che dopo la casa di Menelao era una taverna, nella quale era una finestra, onde si vedea la camera di Lucrezia. Il perchè facendosi l'oste benevolo, condusse Eurialo in questo luogo e mostrògli la finestra dicendo: ecco che di qui potrai parlare con Lucrezia. Era tra il muro della taverna e la casa di Menelao un chiassuolo, che nè ad uomo nè alla luce concedeva l' ingresso, e che dalla finestra di Lucrezia di sole tre braccia era lontana. Eurialo adunque, volendo fare prova se la fortuna volesse mostrarsegli sì propizia, si condusse a questa finestra. Non fu il suo disegno vano; perchè non prima si fu po-

sto alla finestra, che veduta la sua donna disse: Lucrezia, guida della vita mia, rivolgi verso il tuo Eurialo quella splendidissima faccia; guarda qui, guarda qui, non vedi che son io? — Lucrezia a tale voce stupefatta, or sei tu quel caro mio tesoro, unico mio bene? Ed è vero che ti posso parlare? Ah! potessimo eziandio abbracciarci. — Per questo non avrò io, riprese Eurialo, a durar molta fatica. Appresserò questa scala. Tu intanto chiudi la camera, non dobbiamo tardare più che tanto a gustare le soavità del nostro amore. — Guardati bene, Eurialo, rispose Lucrezia, se me

ami di veder salva: qui alla diritta vi è la finestra di un assai malvagio vicino; nè devi punto aver fede nel tavernaio che per pochi denari può mettere entrambi in qualche gran danno. Ma troveremo ben altra via. È già più che assai se qui possiamo favellarci. — Ahimè, soggiunse Eurialo, io mi sento a morire se non altro posso che vederti, e non posso almeno per una volta stringerti al mio cuore, e tenerti tra le mie braccia. —

Così per lungo tempo si stettero ragionando, e per una canna si scambiarono i doni, nei quali cercò l'uno di soverchiar l'altro in larghezza.

Frattanto Sosia s' era accorto dell'astuzia, e così andava fra se dicendo: Indarno mi sono affaticato di ovviare agli sforzi degli amanti. Se adunque scaltramente non proveggo, la padrona capiterà male, e tutta la casa incorrerà in infamia grandissima. Di molti inconvenienti è meglio rimovere il più grave. Lucrezia è presa dallo amore; niente nuocerà se lei potrà nascostamente qualche volta ragionare con Eurialo, perchè per soperchio amore è quasi cieca, e niente considera. Se la pudicizia non si può conservare, assai fia evitare i maligni gridori e la vergogna, ed impedire lo spargimento del sangue. Ho usati quei rimedi che ho creduto poterle giovare, perchè non commettesse cosa nefanda; ma non avendo fatto frutto alcuno, restami solo provvedere che quello si ha a commettere sia occulto: tanto vale il non far questo, o farlo sì

che altri non n'abbia notizia. Lo amore è mal comune, nessuno è che se ne possa schermire, e colei è tenuta più casta, la quale sa tenere il suo amore più coperto. — Mentre che Sosia così ragionava, Lucrezia uscendo dalla camera fuori lo incontrò, e però il servo si voltò verso di lei con queste parole: Che vuole dir questo, Lucrezia? perchè meco più non comunichi alcuna cosa del tuo amore? Se tanto t'è caro il tuo Eurialo, e di nascosto amare lo vuoi, abbi cura di chi tu ti fidi. Il primo

grado di prudenza è non amare, il secondo è, poi che altri è preso, amare in modo che non si sappia: questo non si può fare senza mezzo.

T'è ben già noto di quanta fidanza io sia meritevole; imperciò, se a me non disdegni commetterti, parla. Maggior mia cura si è che questo amor tuo non sia discoperto, e n'abbi tu a pagare il fio, e il marito a essere in istrazio e beffe di ciascheduno. — A cui Lucrezia: la cosa è come tu dici, ed io ho in te fede grandissima; ma tu mi sei paruto non so come negligente, e quasi contrario a' miei desiderj: ma dappoi che spontaneamente mi offeri l' opera tua, volentieri l'userò, nè stimerò giammai che tu mi voglia ingannare. Sai di quali fiamme arde il mio cuore, le quali certamente più soffrire non posso. Aiutami adunque, a ciò che noi possiamo trovarci insieme. Eurialo per me si strugge e tormenta, ed io per amor suo impazzo e moro; e nulla v' ha di peggiore quanto il voler affrontare le nostre brame. Ma se una sola volta ci potessimo trovare insieme, ameremmoci poi con maggiore temperanza, e il nostro amore sarebbe più celato. Va dunque ed esponi ad Eurialo l'unico mezzo per trovarsi meco, ed è questo: da qui a quattro dì, quando verranno i contadini a recare il frumento, egli da facchino si vesta, e coperto di sacco faccia opera per trasportare le biade su per le scale nel granaio. Tu ben sai che nella mia camera v'è un'apertura, che sulle scale mette, la qual cosa tu dirai ad Eurialo. Per quel giorno io resterò colà, e quando fia l'ora io mi renderò soletta nella camera. Egli pure, quando si veda inosservato, urti alla porta, ed entrerà meco.

Queste cose udiva Sosia, e comechè fosse difficile negozio, a fine di evitare mali peggiori si diede a correre la città, e trovato Eurialo gli narrò distesamente ogni cosa. Satisfece molto ad Eurialo questo disegno, al quale pareva lievissima impresa, e di niente altro si doleva, se non che troppo lungo gli pareva sì breve termine.

Oh insensato petto degli amanti! Oh mente cieca! Oh presuntuosi ed audaci animi! Oh petti e cuori sicuri! quale cosa è sì grande che a voi non paia piccola? che è sì pericoloso che non vi apparisca sicuro? qual cosa è tanto chiusa che a voi non sembri aperta? Voi spregiate ogni pericolo, ogni laboriosa impresa voi giudicate facile, ciascuna custodia de'mariti è indarno appresso di voi, nessuna legge vi raffrena, nessun timore, nessuna vergogna curate, nessuna asprezza vi stanca, nessuno ostacolo vi arresta. Oh amore tiranno di tutte le cose! tu il barone a Cesare accettissimo, di ricchezze abbondante, per età già virile, provetto nelle lettere e per prudenza chiaro, a tanto l'hai tu condotto, che gli splendidi vestimenti depose per vestire di grossa tela: il volto si tinse, e di padrone vil servo si fece. E quello che era stato nelle delizie nodrito, ora si addestra a sobbarcare il dorso a gravi some, e, fattosi un mercenario da piazza, appigiona sè stesso per prezzo. Oh stupenda cosa e poco men che incredibile! Un uomo già per consiglio prestantissimo confondersi tra la turba dei facchini, ed acconciarsi

agli usi plebei di quella bassa ed abbietta gente. Chi potrà produrre una tramutazione più strana? Questo è quanto volle significare Ovidio, quando parlò di trasformamenti d'uomini talora in bruti e talora o in sassi o in piante. Questo sentì eziandio Omero, l'altissimo poeta, quando cantò degli amatori di Circe in belve convertiti. Ma tant'è. La fiamma di amore toglie agli uomini il senno in così fatta maniera, che dalla natura delle bestie poco men che nulla differiscono.

L'aurora abbandonava il croceo letto del suo Titone, adducendo il desiderato giorno, cui tosto il sole faceva bello de'suoi raggi, e infondeva il diletto nell'animo impaziente di Eurialo, il quale allora sè fortunatissimo e beato estimava. Mescolatosi adunque tra la bassa gente di sua casa s'accorse che da nessuno era conosciuto. Uscì, ed entrato nella casa di Lucrezia, del frumento si caricò, e portatolo nel granaio, fu l'ultimo a discendere, e avendo imparato quale era l'uscio della camera disegnata, che stava a mezzo la scala e socchiuso, lo spinse un po', e lì entrò dentro e lo serrò, e vedendo Lucrezia che aveva a mani un lavoro in seta, se le fece da presso e disse: Ti saluto, anima mia, unico sostegno, unica speranza della mia vita. Finalmente ti trovo qui sola: ora non ho io qui alcuno ostacolo a'miei sì lungo tempo disiati piaceri. Non più un muro ci separa, nessuna casa ti rende più lontana dai miei abbracciamenti. — Lucrezia, sebbene avess'ella disposta ogni cosa,

in questo primo abboccamento stupefatta, non Eurialo, ma un'ombra gli parea vedere, non potendo credere che un tanto barone fosse per andare incontro a così gravi pericoli; ma poichè tra gli abbracciamenti ed i baci il suo Eurialo riconobbe: Poverino, esclamò, sei tu dunque? Sei tu qui, o Eurialo? — Intanto su per le guance s'era diffuso un gentile rossore, si avviticchiò più strettamente al suo caro, del quale mai non si saziava di contemplare il viso. Indi ripresa la favella, soggiunse: Ahi lassa! a quanti pericoli ti sei tu esposto per amor mio! Che posso io dire

di più? Al presente resto io certa che io ti sono carissima, e dell'amor tuo ho fatta non poca esperienza. Ma tu non troverai d'altro proposito me: solo vuolsi che il cielo assecondi, e un prospero fine dia al nostro amore. Finchè lo spirito reggerà queste membra, nessuno da te in fuori non potrà mai avere di me la vittoria, non che altri, ma il marito mio; se marito mio ragionevolmente si può chiamare, essendomi stato dato contro al mio volere, nè avendo mai l'animo mio in lui consentito. Orsù ti affretta, o dolcissimo e soavissimo mio bene, getta via questo sacco e mostramiti qual sei. Togliti questo laido vestimento, queste corde da facchino e, che io possa vedere il mio Eurialo.

Eurialo allora, trattosi l'abito rozzo e laido, e rimasto in giubbone di broccato d'argento pulito e bello, già si preparava al giuoco amoroso. Quando Sosia, accorto, bussò l'uscio della camera molto in fretta, dicendo: Abbiatevi cura, o amanti; ecco Menelao che viene con assai celerità per cercare in questa camera non so che scrittura. Nascondete presto, nascondete i furti vostri, e con sagaci astuzie salvate l'uno e l'altro, e non pensate ormai poter di qui uscire. — Lucrezia allora disse: Qui c'è uno stanzino, nel quale stanno riposte le cose di maggior prezzo. Questo è il sito del quale a te scritto aveva di volerti celare nel caso, che stesse per sopravvenire il marito. Entra, l'oscurità ti farà salvo, me sta quatto, e bada persino a non sputare.—

Ignaro di che si facesse, piegò Eurialo alle parole della sua donna, la quale, poichè lui colà entro ebbe chiuso, aperto l'uscio, tornò al suo lavoro.

Subito dopo entrò nella camera il marito con ser Berto, e si mise a cercare d'uno istrumento pubblico, e non trovandolo dentro allo scrittoio, disse: Questa carta sarà forse nello stanzino. Va, Lucrezia, per un lume, voglio cercare là dentro. —

Udendo queste parole, Eurialo sentì tutto gelarsi, e già pensando che la Lucrezia ingannato lo avesse, incominciò seco a dolersi, dicendo: Me tapino! Nessuna cosa m'ha costretto a venire in questo luogo, se non la mia singolar pazzia. Questa è quella volta che io sarò preso, e vituperato in perpetuo; ecco ch'io sono per perdere quanta grazia ho col mio imperatore. Ma che penso io alla grazia? Volesse Dio che io non perdessi la vita, a tal pericolo mi sono sottomesso! Chi mi può qui salvare? Certamente io sono allo stremo dei giorni miei. Oh infelice a me! Oh matto sopra tutti i matti! A sommo studio mi sono condotto in sì grave pericolo. Oimè, che diletti sono questi che sì caro costano, se è così breve la dolcezza, e tanto fuor misura lunghi i tormenti? Ah se tanto sopportassimo per lo conquisto del cielo! Oh strana mattia di noi uomini, che patire non vogliamo un corto travaglio per un gaudio lunghissimo, mentre che per le cagioni di amore, la letizia del quale non è che fumo, tanta sopportiamo angustia

ed affanno. Io sono a me stesso esempio. Al presente sarò io bene la favola di tutto questo popolo, nè so per qual via potrò scampare. Se mi libero di questo laccio, mai più non mi ci lascio cogliere. O Dio, ti supplico che mi salvi da quest'angoscia, abbi pietà della mia giovinezza: deh, non voler far conto della mia inesperienza! Salvami, perchè possa io far penitenza degli altri miei peccati. No, certo Lucrezia non mi ha voluto bene giammai, ma, simulando di amarmi, m'ha allettato nell'insidia a modo di un cervo. Ora è venuto l'ultimo de' miei giorni. Spesse volte avevo sentito raccontare i femminili inganni, e nondimeno non me n' ho saputo guardare; ma se questa volta n' esco, non porrò mai più fede in lusinga di donna.

Frattanto Lucrezia non sentiva minori affanni, nè manco era sollecita della salute di Eurialo che della sua propria. Ma, come spesso ne mostra la esperienza, ne' súbiti pericoli gl'ingegni delle donne esser prontissimi, così Lucrezia subitamente ha pensato il rimedio. Marito mio, dice, io mi ricordo che tu riponesti questa carta nel forzierino, che io posi qui poco avanti in su la finestra. Andiamo a cercarvela. — Andando con celerità, e fingendo volerlo aprire, destramente lo spinse e fecelo cadere dalla finestra a terra; poi come se a caso fosse caduto, dicesse al marito: Ahimè, corri, corri che non perdiamo qualche cosa; m'è caduto il forzierino dalla finestra;

presto, va giù con ser Berto, acciò che qualcuno non furi le gioie e le carte che vi sono dentro; va tosto, che fai? andate dico, in buon' ora, io resterò qui, e vedrò dalla finestra che altri non prenda alcuna cosa, mentre tu scendi. —

Consideri ciascuno quanto sia l'astuzia delle femmine, e poi abbia fidanza in loro. Nessuno è tanto accorto che possa resistere alla loro astuzia, e quegli solamente non fu mai ingannato, cui la moglie non volle ingannare. E

però si può dire che ciascuno sia nella moglie sua più avventurato, che savio.

Commossi adunque Menelao e ser Berto per questo sì inaspettato caso, subito andarono in quella parte, dove il forzieretto era cascato, e perchè le case sono in Toscana molto alte, e bisogna salire o discendere molte scale, Eurialo ebbe spazio di mutar luogo, e menato da Lucrezia, di nascondersi altrove; intanto che quelli raccolte le carte, e quella che cercavano non avendo potuto trovare, se n'andarono dove prima Eurialo nascosto s'era, e quivi avendo trovato quello che volevano, salutata la donna, si partirono incontinente.

Rassicurata Lucrezia, serrò l'uscio dentro, e ripiena di letizia trasse lo amante dal luogo occulto, e così incominciò a dirgli: Vieni fuori, Eurialo, esci, dolce mia speranza, accostati a me, amor mio. Vieni, mia somma delizia. Già è cessato qualunque pericolo. Ogni cosa è ridotta al sicuro. Ora è dato il campo libero a' nostri ragionamenti, e possiam senza paura alcuna gustare il sovrano diletto. Se ai nostri amorosi baci la fortuna ha voluto essere contraria, gli Dei ci sono stati propizj, e non hanno permesso che due sì fideli amanti sieno periti. Vieni tra le mie braccia, non aver più sospizione veruna, mio bel giglio, mio bel mazzo di rose. A che pensi? Di che hai sospetto? Ecco che Lucrezia è teco, a che tanto indugi a stringerla al tuo seno? —

Eurialo, scacciata da sè appena la paura, si gittò al collo di Lucrezia: Giammai, di-

cendo, per tempo alcuno non ebbi la maggior paura. Ma tu sei degna per cui si sopporti ogni fatica, e incorrasi ogni pericolo; nè punto si conviene che una cosa tanto preziosa s' acquisti sì leggiermente, e per dirti il vero, non istimo di avere pagato abbastanza un così gran bene. Ed io sono di quelli che non mi curerei morire il dì mille volte, se poi una volta sola potessi gustare simili diletti. Oh dolce mia speranza e sommo mio bene! ingannami il sonno, o pure veramente sono teco? Tu sei pure la mia bella Lucrezia. Io ti posseggo! —

Era Lucrezia vestita di una leggierissima gonna, che alle membra senza piega alcuna arrendevasi, e non furava alla vista la bellezza del seno e de' fianchi, i quali anzi mostravansi in ogni loro forma e grazia. Aveva le carni come fioccante neve, gli occhi rilucevano come un raggio di sole, lo sguardo era letizioso, la faccia venusta e serena, le guance parevano di giglio commisto a rose, il suo riso era dolce e soave, il petto ricolmo; le mammelle sorgevano ritonde a guisa di melagranate, ed eccitavano coi loro palpiti un dolce solletico. Le quali cose con ammirazione e diletto fisamente riguardando, Eurialo più contenere non si può. Onde sbandita da sè ogni temenza, e posto da parte la modestia, abbracciando e baciando Lucrezia, disse: Oramai è tempo di gustare i soavissimi frutti d'amore: — e già alle parole aggiugne i fatti. Lucrezia fa resistenza, affermando non volere perdere il fiore di sua onestà, e che il suo amore non desiderava se non dolci ragionamenti e baci. Eurialo sorridendo rispose: O sa altri che io doveva venir qui, o nol sa. Se il sa, credi tu che ei non voglia sospettare il rimanente, e che non sia gran mattezza esporsi a tanto pericolo di vituperio e non gustare i frutti? Se nol sa, come si potrà risapere quello che siamo per fare? Questo è il vero pegno di amore, e lascerei più presto la vita che farne senza. — Ah, questa è poca cortesia, disse allora Lucrezia. — Poca cortesia sarebbe, soggiunse

l'amante, non usare il bene quando si può, ed io voglio valermi di questa ventura tanto lungamente cerca e desiderata: — e fatte l'ultime prove vinse chi combatteva per essere vinta. Ma, non che le amorose dolcezze avessero a loro ingenerato fastidio, come intervenne ad Amnone colla sorella Tamar, sete maggiore in loro produssero. Finalmente Eurialo fatto ricordevole del luogo,

poichè s'ebbe alquanto di cibo e di bevanda confortato, prese commiato dalla sua amante,

la quale a malincuore partire il lasciava, ed uscì fuori in modo che persona non se ne accorse, essendo da ciascuno creduto un facchino.

Intanto che Eurialo andava a casa, non poteva cessare dal maravigliarsi di sè stesso. Oh se adesso m'incontrasse lo imperatore, ei diceva, e mi riconoscesse in quest'abito, che non penserebb'egli! Quanto non si befferebbe di me! Io sarei la favola di ciascheduno e il trastullo di lui, il quale mai non lascerebbemi, finchè tutto manifestato non avessi. Io dovrei dire a qual fine ho io indossato così rusticano vestimento. Ma io fingerei, e dircigli essere ito a ben altra matrona, perchè so bene ch'egli arde di questa. Nè giova a me che io debba fargli palese il mio amore. No, giammai tradirò io Lucrezia, che tanto soavemente mi accolse, e col suo ingegno fecemi salvo.

Mentre, così andando, ragionava dentro di sè, si avvide di Niso, cui cercò di sopravanzare col passo, ed entrò in casa senza che egli di lui si avvedesse, ed ivi deposto il ruvido saio e riprese le sue vestimenta, si fe' a tutto ricordare a Niso il passato evento; e mentre narrava della sopportata paura e della gustata letizia, a volta a volta prendealo di nuovo il timore e la gioia. E il passato spavento faceagli dire: Me pazzo, che a femmina la mia vita commisi! Eppure non così erano gl' insegnamenti di mio padre, il quale dicevami sempre di giammai non mi

fidare di donna, bestia indomita, infida, mutabile, crudele e da mille passioni soggiogata. Ma io, non ricordevole di tale dottrina, abbandonai la mia vita ad una femmina. Qual vergogna per me se taluno conosciuto mi avesse, quando mi caricava le spalle colle sacca del frumento! Qual vitupero per me e pe' miei discendenti! Mi avrebbe alienato l'animo dell'imperatore, al quale sarei forse venuto in dispregio non altrimenti che un pazzarello insano. Se il marito, intanto che frugava nello scrigno, m'avesse trovato colà nascosto! La legge Giu-

lia è cruda assai contro agli adulteri; ma la rabbia di uno scornato marito è più cruda ancora. Questi uccide col ferro, quello uccide con sanguinose battiture, ed altri uccide l'adultero conficcandogli dentro il muggine. Ma pognamo che il marito tolto di vita non mi avesse; forse che non mi avrebbe fatto legare, e, colmo di vergogna, consegnato allo imperatore? Diciamo ancora che io avessi potuto scampare dalle sue mani, sendo egli inerme ed io avendomi al fianco la fida spada! Ma egli accompagnato era, e pendevano alle pareti armi in gran numero che agevolmente poteva pigliare: ha molti servi in casa; avrebbe gridato; tosto si sarebbero chiuse le porte, ed io preso, avrei dovuto patire ogni più ria pena. Me pazzo! Nessuna prudenza, ma il caso fu che mi salvò da quel pericolo. Perchè il caso? di' meglio lo pronto senno di Lucrezia. Oh donna fedele e prudentissima! Oh senza pari e nobilissima amante! Perchè non ti crederò io? Perchè non porrò io in te ogni fidanza? Avessi pure mille teste che tutte in te le vorrei ciecamente commettere. Tu sei fida, tu accorta, tu saggia, tu sai amare e sai nei pericoli salvar lo amante. Chi con tanta prontezza avrebbe potuto pensare al modo di trasviare quelli che parevano volere cercar me: chi mai, se non l'accortissimo tuo senno? Questa vita, che tu m'hai salva, è a te consacrata per sempre. Non più mia, ma tua è l'anima per la quale respiro; nè mi sarà mai più grave se per-

dere la dovessi per te, perchè per te io la tengo. La mia vita a te tutta si appartiene; tu puoi comandare, se ti giova, la mia morte. Oh che candido petto, oh che dolce lingua, oh che occhi soavi, oh quale prontissimo intelletto, oh quali membra più terse del marmo e piene di vita! Quando vi rivedrò, quando bacerò ancora quelle labbra di corallo, quando sentirò ancora nella mia bocca il mormorio della tremola sua lingua? Quando potrò palpare un'altra volta le sue mammelle? O Niso, quanto di quella gentildonna hai tu veduto, è pure la poca cosa! Più vedi aperte le sue bellezze più stupisci e innamori. Volesse Iddio che una sola volta fossi tu meco! Non era tanto formosa la donna di Candaulo, re della Libia. Nè punto mi fo stupore se ignuda mostrare la volle al suo amico, acciò fosse della bellezza di lei convinto, e una maggiore letizia ne provasse. Di vero anch'io farei la stessa cosa, se ne avessi il potere. Sì, ti vorrei far vedere la mia Lucrezia ignuda, avvenga che io non sappia altrimenti manifestarti quale e quanta sia la sua bellezza, nè tu appieno puoi in te stesso sentire quanto grandissima sia stata la mia letizia. Pure ti allegra con me, che il piacere da me gustato fu troppo assai maggiore, che con le parole esplicare io ti possa. —

Così Eurialo ragionava con Niso. Nè minori cose ripensava in sè medesima Lucrezia, se non che il contento di lei si scopriva assai meno, perchè non aveva nessuno in

chi por fede, e a cui palesar potesse l'animo suo; nè a Sosia osava, per verecondia, scoprirsi.

Intrattanto Pacoro, nobile barone dell'Ungheria, che era della corte dello imperatore, incominciò a sentirsi acceso di Lucrezia; e perchè era bello e benfatto della persona, si credeva essere dalla donna riamato, e pensava che ella fosse dalla sola pudicizia frenata a non si manifestare a lui. Quella di vero, siccome è il modo di tutte le nostre gentildonne, faceva cortese e lieto viso ad ognuno; che è l'arte, o più presto l'astuzia con cui il vero amore si nasconde. Di già Pacoro delirava colla mente, nè poteva più darsi conforto veruno, se il suo animo non apriva a Lucrezia. È costume delle matrone sanesi di andare in devozione alla chiesa di Nostra Signora, che è detta di Betelemme, la quale non è più che un miglio lontana, e a questa se ne andava pure Lucrezia da due pulzelle e da una vecchia donna accompagnata. Pacoro le teneva dietro avendo nella mano una viola colle foglie indorate, nello stelo della quale era nascosta una epistola di amore scritta sopra una sottile cartolina. Nè è cosa che debba recare meraviglia, perocchè racconta Cicerone essere stata da lui veduta tutta l'Iliade sì sottilmente scritta, che dentro all'osso di una noce poteva celarsi. Profferì la viola a Lucrezia, alla quale Pacoro si andava raccomandando. Lucrezia il dono respinse, che

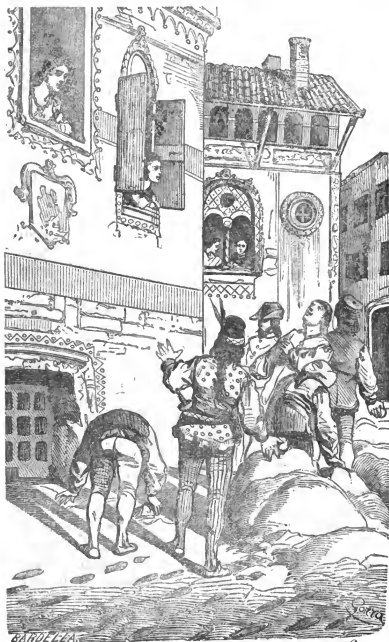
pure egli supplichevole pregava che fosse aggradito. Allora la vecchia: Ricevi, disse, padrona, il fiore ch'egli vuol darti. Di che paventi se non vi è rischio alcuno? Poca cosa è quella, per cui tu possi render pago questo cavaliere. — Lucrezia piegò alle parole della vecchia, e la viola accettò, la quale pochi passi più oltre diede a tenere ad una delle pulzelle.

Poco stante questo incontro s' avvennero in due giovani studenti, che senza molta fatica seppero indurre la fanciulla a dar loro il fiore, a cui, aperto il gambo, trovarono dentro l' amoroso componimento. Erano costoro di quelle persone, che andavano già molto a sangue alle nostre matrone; ma poichè lo imperatore aveva in Siena posta la sua corte, erano derisi, presi a dispregio, e avuti in uggia, perchè allora lo strepito delle armi troppo più che l' amenità delle lettere le gentildonne allettava: per la qual cosa eravi livore e rivalità grande, e le persone di toga facevan di tutto per nuocere a quelle che portavano il saio. Perciò appena ebbero scoperto quell' artifizio, che a Menelao n'andarono, pregandolo di voler leggere quella epistola. Egli allora tutto d'ira gonfio, corre alla moglie, la sgrida, e tutta la casa di romor grande riempie. La moglie dice non esser rea, dichiara la cosa, e chiama la vecchia in testimonio. Allora il marito corre a farne querela allo imperatore. Pacoro è chiamato, il quale il peccato suo confessa e

ne fa scusa, giurando non mai più in appresso voler essere a Lucrezia molesto, avvengachè ben sapesse non incollerirsi Giove, ma per converso essere sempre arrendevole agli spergiuri degli amanti. Perciò Pacoro nodriva quel suo sterile amore con diligenza tanta maggiore quanto più gli era vietato.

Venne intanto l'inverno il quale da sè tutti gli altri venti cacciati, al solo frigido Borea faceva accoglienza. Cadono in copia le nevi dal cielo, e la città tutta si diverte

in festa. Le gentildonne dalle finestre nella strada, e i giovani dalla strada alle finestre fanno volare le palle di neve. La qual cosa porge a Pacoro la ventura di chiudere nella cera un' altra epistola, e alla cera fa tutt' intorno un intonaco di neve, e fattone una pallottola, la tirò alla finestra di Lucrezia. Chi negherà essere la fortuna universale regolatrice? Chi è che non ne desideri ardentemente il favore? Conciossiachè assai più giovi avere questa signora benevola, che se a Marte raccomandato fossi con lettera di Venere. Dicono alcuni la fortuna nulla potere sull' animo dei savi; la qual cosa io concedo, se di quei savi si ragiona che della sola virtù si dilettano, i quali eziandio nella povertà, o straziati dalle malattie, o chiusi persino nel bue di Falaride, credono posseder vita beata. Ma di questi io finora nessuno ne vidi, o reputo che stato vi sia. La consueta vita degli uomini abbisogna dei favori della fortuna, la quale a suo talento innalza chi vuole, e chi vuole calpesta. Qual cosa mai perdette Pacoro se non se la fortuna? Non fu forse con savio consiglio chiusa la lettera nel gambo della viola, e adesso non si era egli avvantaggiato colla neve per trasmetterne un'altra? Dirassi da taluno che adoperar si poteva con astuzia maggiore. Se la fortuna mostrata si fosse benigna a questo consiglio, ciascuno per savio e prudentissimo giudicato lo avrebbe. Ma per un ingiurioso destino la pallottola,

BARDELLA

caduta dalle mani di Lucrezia, corse sino presso al fuoco, dove dal calore disciolta la neve e liquefatta la cera, scoprì la celata carta, la quale dalle vecchie matrone che colà si scaldavano e da Menelao che ivi era presente, fu tosto letta: perciò nuove querele, le quali Pacoro evitò non più colle scuse, ma colla fuga.

Questo malavventurato amoreggiamento tornò a vantaggio di Eurialo. Conciossiachè intanto che il marito i passi e le azioni di Pacoro spiava, apriva libero il campo alle insidie di Eurialo. La quale cosa fa prova di quanto sia vero il proverbio, non essere agevole impresa il custodire quello, che da molti è con ardore desiderato.

Aspettavano gli amanti che dopo le prime nozze presto si celebrassero le seconde. Era tra la casa di Lucrezia e quella del suo vicino un così angusto chiassuolo, che appoggiando i piedi sull'uno e l'altro muro, potevasi senza molta fatica alla finestra di Lucrezia salire. Ma questo far non si poteva se non durante la notte. Avvenne che a Menelao fu necessario di andare in villa, e quivi albergare una sera; il perchè dagli amanti era aspettato quel giorno non meno che se fosse uno di carnovale. Il giorno tramontato, Eurialo, mutate le vesti, infilò il viottolo nel quale era la stalla di Menelao. In questa si mise Eurialo, ammaestrato da Sosia, e tra il fieno si nascose, tanto che l'ora aspettata venisse. Dove non stette

molto che Dromo, mozzo da stalla di Menelao, volendo empire la rastrelliera, cominciò a torre del fieno da quella parte dove era Eurialo. E già volendone torre dell'altro, avrebbe con la forca trovato l'amante, se non che Sosia, che di ciò sospettava, come accorto, avvedendosi del pericolo, disse: Dromo sta saldo, dà qua la forca, lascia fare a

me, io provvederò che alle bestie non manchi strame. Tu in questo mezzo attendi alla cucina, e dà opera che sta sera noi abbiamo bene da cena, dappoi che noi abbiamo questa ventura che 'l padrone è restato questa sera in villa.

Ora è tempo di godere, la qual cosa con più sicurtà e meglio si può fare con la padrona; che è tutta liberale e gioconda, che col messere, il quale non è altro che bizzarria, dispetto e onta; ha sempre rogne, nè si può vivere con lui un'ora in pace. Guarda con qual empia maniera dà tormento ai nostri ventri, e sempre pare tema di non si morire di fame, nè comporta che ci rodiamo i frusti di bigio ed ammuffito pane. Porta in tavola i rilievi del dì innanzi. Fa saltare dall' una all' altra sera il salmone e l' anguilla marinata, tiene serrati insino ai porri, acciò non gli tocchino. Oh tapino chi con tanta parsimonia cerca arricchire! Imperocchè qual può essere più stolta cosa che vivere come povero per morir ricco? Ma viva la padrona, che non paga di cibarci con carne di buon vitello e di tenero capretto, ci fa compartire eziandio e polli e tordi, e copia grande del miglior vino. Or su, Dromo, va, attendi perchè si faccia grassa cucina.

Lascia a me la cura, rispose Dromo; ben più m' è a grado di stropicciare a tavola che i cavalli. Oggi ho condotto il padrone in villa, che la versiera il porti via. Per tutto il tempo mai non fiatò, se non se giunta l'ora del vespero, e quando mi diede a ricondurre i cavalli, dissemi, che alla padrona dovessi dire, non esser egli per ritornare questa sera. Ti lodo, o Sosia, che hai finalmente incominciato ad avere in uggia

i costumi del padrone. Per me l' avrei già piantato e cercatone un altro, se non mi allettasse la, padrona facendomi dare ogni mattina di buone vivande. Questa notte non si ha a chiuder occhio; ma dobbiamo bere ed annegare nel vino, fino a che il giorno non venga a trovarci. Alla fè! noi vogliamo adoperare in modo, che quello spilorcio non possa in un mese far tanta masserizia, quanta noi sciuperemo in una cena. —

Udiva Eurialo questi ragionamenti de'servi, e seco ne ridea, non dubitando tuttavia che de'suoi intervenisse lo stesso, e partito che fu Dromo, uscì del fieno dicendo: Oh che beata notte avrò io, Sosia, per tua opera, che qui m' hai condotto. Ben accortamente hai adoperato, acciò io non fossi scoperto. Meritamente ti sono obbligato: ma tu non mi troverai punto ingrato verso di te. —

Già era venuta l'ora deputata quando Eurialo lietissimo, tuttochè già in due pericoli intoppato avesse, arrampicando il muro, entrò per la finestra nella camera dov'era Lucrezia, la quale l'amante aspettando, e adorna d'ogni vezzo al focolare sedeva. E subito che veduto ebbe Eurialo, gli corse incontro e lo strinse nelle sue braccia. Fansi carezze, abbracciansi, baciansi, e a Venere corrono con tese vele, finchè stanchi dal navigare a Citera, con Cerere e con Bacco si ricrearono. Ma o quanto fugaci sono le delizie, o quanto lunghi i fastidj e le sollecitudini! Non appena Eurialo aveva passata un'ora tra le dolcezze,

ed ecco Sosia, il quale annunzia essere giunto il padrone, e la letizia disgombra. Eurialo è sbigottito, e di fuggire si studia. Lucrezia, fatto celare le mense, vola incontro al marito, e del ritorno si allegra. Marito mio, ella disse, tu sii il ben tornato. Io ti credeva già diventato uomo di villa, tanto tempo tu vi restasti. Guardati bene che io non abbia sentore di nulla. Perchè a casa non ti rimani? Perchè ti adoperi ad affliggermi colla tua assenza? Ogni volta che tu da me ti di-

parti, io sono sempre in angustie, e di continuo ho tema che tu ti senta infiammato di alcuno estraneo amore, siccome è il costume de'mariti di essere alle loro mogli infedeli, della qual sospizione, se mi vuoi rinfrancare, e' giova che tu non rimanga mai più fuori alla notte; avvengachè senza di te non possono i miei sonni essere in verun modo giocondi. Ti prego, cena qui intanto, e poi ci porremo a letto. —

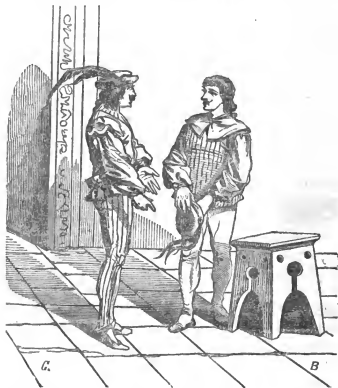
Erano allora nella sala, dove di consueto pranzar solevano, e in quella faceva ogni sforzo per trattenervi il marito, intanto che Eurialo potesse pigliar tempo e scampare, per il che era necessario un qualche ritardo. Ma Menelao che di già cenato aveva, s'affrettava ad entrare nella camera. Allora Lucrezia: Oh quanto poco mi vuoi tu bene! perchè non hai voluto cenare in casa tua? Oggi perchè tu eri alla campagna uscito, non ho gustato cosa alcuna, nè di cibo nè di bevanda. Eppure erano venuti alcuni del contado di Rosalia, portando non so qual vino, che dissero essere generoso Trebbiano; ma io tanto era mesta, non ne ho pure assaporato una goccia. Ora però che ci sei, andiamo insieme, se ti aggrada, nella cantina, e vediamo se quel vino è tanto squisito, com'essi hanno affermato. — E così dicendo, con una mano la lucerna e con l'altra il marito prese, e nella caneva il condusse, e s' intrattenne ora questa, ora quella botte a spinare, e quando pensò che Eurialo esser potesse in salvo, tornò col ma-

rito nell'odioso talamo. Intanto Eurialo in quella notte sì mal riuscita aveva trovata la sua casa.

Il dì seguente Menelao, o perchè gli paresse che la camera stesse meglio così, o per altra cagione, fece murare la finestra. Io credo che, essendo i nostri concittadini molto avveduti nel far conghietture e sospetti, Menelao temesse per la comodità del sito, ed avvengachè poco si fidava, pensar volesse di togliere ogni occasione alla moglie. E sebbene fosse all'oscuro del fatto, pure sapeva benissimo quanto la moglie fosse da questo e da quello aocchiata e molestata con pre-

ghiere: e non meno conosceva quanto leggero fosse l'animo della donna, di cui i capricci e i desiderj sono tanti, quante le foglie degli arbori. Conciossiachè il femminil sesso sia delle novità ingordo, e rado vuol bene a quell'uomo, del quale può aver larga copia. Onde egli s'ostinava nel rimedio che par migliore a tutti i mariti, che con una rigida custodia si debbano gli sventurati accidenti antivenire. Per questo adunque fu tolta agli amanti ogni comodità di potersi trovare insieme, e nè manco potevano più per lettere comunicare, perocchè il taverniere del quale era la taverna vicina alla casa di Lucrezia, e per la quale ella ed Eurialo parlare si potevano e mandarsi per una canna le lettere, era stato da quel luogo rimosso per ordine del giudice, perchè Menelao ne lo aveva richiesto. Restavano dunque agli amanti solamente gli sguardi e' cenni, nè questi deboli segnali di amore potevano essi usar comodamente. Amendue sentivano dolore grandissimo e pene simili alla morte; conciossiachè non potessero di tanto amore dimenticarsi, nè continuare in quello. Essendo adunque Eurialo in tanta ansietà, andava ruminando per la mente a qual consiglio si dovesse appigliare. In quel mezzo gli soccorse l'avviso di Lucrezia quando a lui scriveva di confidarsi a Pandalo parente di Menelao. Il perchè deliberò seguire la consuetudine de' medici periti, i quali sogliono ne'morbi pericolosi usare dubbie medicine, e tentare l'estremo de' rimedj, anzichè senza

cura lasciare il male: e però statuì parlare a Pandalo, ed accettare il rimedio che prima recusò. Per la qual cosa mandò per lui, e menatolo in camera, gli parlò in questo modo:

Siedi qui, amico. Io ti ho a narrare cosa di grandissima importanza, per la quale molto ho d'uopo di te, che sei diligente e fedele, e

sai tenere il segreto. Più mesi sono passati che io ho voluto conferirti questo medesimo, ma non aveva di te ferma notizia. Al presente conoscendoti prudente, discreto e da

bene, non solamente io t'amo apertissimamente, ma sono desideroso di farti ogni piacere. Che se di te altro non sapessi, a me sarebbe bastevole il bene che ne dicono i tuoi concittadini, e quelli tra i miei compagni, coi quali se' stretto in amicizia, i quali, standomi io dubbio, e chi tu sii, e di quanta stima degno, mi fecero certo di tua virtù, e seppi eziandio da loro che tu disideravi di acquistare la mia amicizia, della quale già di buon grado ti fo partecipe, e ne sei tu così degno, come io della tua. Ora poi che la cosa si tratta tra amici, ti parlerò amichevolmente. Io mi rendo certo che tu sai bene la generazione umana non provare più valida passione che quella, la quale ha origine dallo amore. E a nessuna altra è l'uomo più sottoposto, ovvero inclinevole. Questa peste in ciascuno si stende. Nè si trova cuore che di carne sia, che qualche volta in qualche modo non abbia provato la potenza di questo morbo; sai pure come non andassero liberi dalla potestà di lui nè il santissimo Davide, nè il sapientissimo Salomone, nè Sansone il fortissimo tra gli uomini. La natura dello acceso petto è, che se alcuna cosa è divietata, tanto più ardentemente la brami. Questo male non si puote curare meglio che mediante la copia dell'obbietto amato. Molti sono stati uomini e donne dei tempi nostri e degli antichi, i quali per non aver potuto fruire il desiderio loro, hanno sentito morte asprissima e crudele. Così per opposito, assai si trovano che per avere gustato

quello, a che tutti gli amanti naturalmente sono tirati, hanno fermo il furore. Nessuno havvi più sano o migliore consiglio, che, poichè l'amore ha penetrato fino al vivo, dare luogo alla furente fiamma. Chi vuole usare forza contro all'impeto e furia de'venti, spesse volte dà in iscoglio, ma chi va alla seconda, più facilmente scampa la fortuna. Questo io ora ti dico perchè aprire ti voglio l'animo mio e quali cose adoperare tu possa in mio vantaggio, e non tacerò quale utile e premio sia per avvenirtene, conciossiachè io già ti consideri per un'altra parte del mio cuore. Maravigliosamente la beltà di Lucrezia mi ha preso e legato, il che m'è intervenuto senza mia colpa, ma per opera della onnipossente fortuna, che tiene in sua mano tutte le cose del mondo. Non mi erano punto noti i costumi vostri, e nemmeno le consuetudini di questa città; pensandomi delle vostre gentildonne, che quello dimostrano con gli occhi fosse ancora nel cuore, nel che ho vissuto in inganno. E benchè da prima non mi potessi persuadere che Lucrezia mi dovesse amare, nientedimeno accorgendomi nel processo che con gli occhi scopriva qualche segno di benevolenza verso di me, facilmente mi lasciai legare, nè vi fu mai sì formosa e sì leggiadra donna, che io istimassi tanto degna di essere ricambiata di amore. Di te non aveva allora notizia alcuna. Amava riputando me essere riamato. E qual è cuore di pietra o di ferro che tutto arder non si

senta, se altri arde per lui? Ma poichè conobbi i fingimenti e me nelle frodi allacciato, perchè questo mio amore non fosse sterile, ho messo tutto il mio ingegno, e usato ogni arte ed industria per incender lei, e farmi pagare di un medesimo amore: imperocchè sentirsi tutto ardere e non poter altri infiammare di egual fuoco, era per me una vergogna non che un' ansietà d'animo, che di dì e di notte in mirabil modo cruciavami, nè vi era via che salvar mi potesse; imperò feci tanto che la fiamma di Lucrezia si fe' par ialla mia. Amendue per lo immenso amore ci consumiamo, e siamo ridotti in luogo che nessun rimedio ci resta a salvare la vita e l'onore, se tu non ci porgi il tuo aiuto. Tu vedi bene come il marito e il fratello la custodiscono, che sì ben non era guardato l'aureo vello dal vigil drago, nè l'ingresso al delizioso giardino da Cerbero, tanta è la diligenza con cui la tengonò d'occhio; nè io saprei sedurre i vostri domestici, sendo voi tra maggiorenti della città, doviziosi d'ogni bene ed autorità, e da ciascuno riveriti ed amati. Volesse Iddio che io mai conosciuto avessi questa donna! Ma chi è valoroso tanto che possa resistere al fato? Non io la elessi, ma fu la ventura che me condusse ad amarla. Eccoti ogni cosa manifesta. Il nostro amore è ancora coperto, ma assai temo che qualche sinistro caso non intervenga (del che ne guardi Iddio) se questa cosa non è ben governata. Forse potrei io frenarmi alla fin fine se di qui me ne

andassi, la qual cosa, comechè a me gravissima, farei di buon grado pel bene di vostra casa, se io di alcun vantaggio il riputassi. Ma conosco il furente ardore di lei, e son certo che o ella seguitar mi vorrebbe, o se qui restar dovesse per forza, ella userebbe violenza contro alla sua persona, lo che sarebbe per voi un perpetuo vituperio; e questa è stata potentissima cagione ch'io mi t'aprissi, acciò che col mezzo tuo ogni materia di scandalo e d'infamia si togliesse via: la qual cosa per la tua singolare prudenza ed umanità facilmente potrai fare, volendoti fare guida e regolatore del nostro amore. Piacciati operare che 'l nostro comune ardore, insino ad ora ben dissimulato, non diventi palese. Io mi affido intieramente a te; disponiti, caro mio e dolce amico, avere compassione de' nostri martirj, e sovvenire a tanto incendio, acciò per esser contrastato non si faccia più furioso. Sii sollecito perchè possiamo noi trovarci insieme, per la qual cosa sarai cagione che il nostro amore si ammorzi e più sopportevole diventi. Tu hai libero l'ingresso alla casa, tu sai quando il marito è lontano, e quando convenga essere colà dentro introdotto: ma è da tener l'occhio aperto sul cognato, che in cotali negozi vede molto addentro, e custodisce Lucrezia con tanta vigilanza come s'egli ne fosse il marito, e nota con molesta curiosità ogni detto di Lucrezia, ogni cenno alla sfuggita, e persino i sospiri, gli sputi, la tosse o il riso. Bisogna dunque sgarare costui, nè

questo senza di te può farsi. Ti adopera adunque, e mi avvisa quando sia per arrivare il marito, il cognato altrove diverti, perchè non sia l'inflessibile custode della mia donna, nè perchè altri ne mandi in sua vece; e forse, avendo egli in te piena fede, chi sa che non commetta a te (lo vogliano gl'Iddii!) questo negozio, ed allora, se tu assumer lo vuoi, potresti recarmi non volgar giovamento. Potresti eziandio introdurmi di soppiatto nella casa intrattanto che gli altri dormono, e porgere un qualche sollievo a così furibondo amore. Di questa tua opera quali beni siano per risultarne, tu stesso, se savio sei, puoi inferirlo. Conserverai l'onore della casa, tenendo questo amore coperto, il quale non può essere manifesto senza vituperio vostro: conserverai la vita a Lucrezia, ed a Menelao la sua moglie, cui non tanto nuocerà una notte a me concessa e da ciascuno ignorata, che se, lei meco fuggendo , a vista di tutti la perdesse. Sebbene sposata ad un senatore romano, Ippia seguitò il mendico Afarone, e fuggì sin presso al Nilo entro le famose mura di Lago. Che se Lucrezia me, di gentile e possente nazione, statuisse di seguitare a casa mia, quale vergogna per voi, e come dalla plebe sareste fatti oggetti di riso, e quale scorno non a voi soli, ma alla città intiera! Dirà forse taluno doversi piuttosto con ferro o con veleno spegnere una donna che siffattamente opera; ma guai a chi ha tinta la terra di sanguigno, ed un lieve peccato

vendicò per delitto gravissimo. Non è bene che i mali si accrescano, ma giova per converso che si scemino. È noto che di due beni convien scegliere lo migliore; bisogna eleggere il bene, se di un bene e di un male si tratta: e per la ragione medesima di due mali conviene appigliarsi a quello che è il meno. Ogni cammino è seminato di pericoli; ma quella via che io ti dimostro è la meno rischiosa e diversa, per la quale non solo provvedi al bene de' tuoi consanguinei, ma a me pure darai consolazione grandissima, che, vedendo Lucrezia tanto per me languire, muoio di doglia; e a lei vorrei piuttosto essere in odio che averti così a pregare. Ma a questo siamo, la cosa è in termine, che se tu ricuserai farti governatore di questa nostra tempestata navicella, niuna speranza ci rimane di poterla salva condurre a porto. Sii dunque soccorrevole all'uno e all'altro, e salva da mala voce la tua casa. Ned io ti sarò ingrato. Tu sai bene quanto io valga presso allo imperatore, ed ogni cosa che tu desideri saprò ottenerti. Anzi già ti prometto, e mi ti obbligo per fede, che tu sarai conte Palatino, e di così onorevole titolo goderai tu sempre e i tuoi discendenti. E però umilmente ti raccomando Lucrezia e me. Il nostro comune amore, la nostra fama e l'onore della tua casa sono commessi nelle tue mani. Di tutte queste cose, che sono alla tua fede commesse, tu sei l'arbitro. Ora considera. In te è la nostra salute o la rovina. —

Sorrise Pandalo alle parole di Eurialo, e stette alquanto sospeso; finalmente rispose, dicendo: Ben sapeva ogni cosa, e volesse Dio che può darci rimedio, che questo amore nato non fosse; ma vedendo ridotta la cosa a punto sì difficile, sono sforzato adoperarmi in quello ch' io potrò, appunto per salvare dalla vergogna la nostra casa, e togliere così grandissimo scandalo. Lucrezia, come tu di', di amore arde, nè più sa resistere, e se io non la soccorro, o col ferro, o da una finestra gettandosi, si toglierà la vita, nessun conto facendo di questa, nè dell'onore; e anco lei si è meco aperta. Io l'ho ripresa quanto si conviene, e mi studiai di alleviare l'ardore, ma indarno. Per te ogni gravezza le sembra lieve, e senza di te null'altra cosa più cura. Tu gli stai sempre in mente, te chiede, te desidera, e a te solo sono conversi tutti i pensieri suoi, e più d'una fiata intervenne che nel chiamare me col nome tuo mi chiamasse, tanto per la forza di amore è quella donna mutata, sì che più quella di prima non sembra. O cosa compassionevole e degna veramente di lagrime! Nessuna gentildonna v'era nella città, che più savia e più casta fosse di Lucrezia. E fa ben meraviglia come la natura abbia dato all'amore tanta potestà sulle menti umane. Ma bisogna rimediare a questa infermità, contro la quale non si può adoperare altrimenti di quello che tu dimostrato hai. Sono dunque disposto aiutare il vostro desiderio, e ti farò noto quando venga il

momento a proposito. Ma per questo io non ti richieggo di grazia alcuna, chè non è officio di dabben uomo chieder grazia per servizio di nissun merito. Io così opero per ovviare ai pericoli e danni che sovrastano alla nostra famiglia, nè sono io degno di premio. —

Eurialo rispose: Infinite grazie ti rendo; e perchè di tanto ti sono tenuto, ti vogl'io far eleggere conte, siccome ti dissi, e se a te cotal dignità non è discara. —

Non m'è discara, rispose Pandalo, ma non voglio che sia per questo. Se tant'onore vuol venirmi, liberamente venga, quantunque io non la pattuisca in merito di quello che prendo a fare. E se adoperar potessi in modo che tu fossi appresso Lucrezia e nulla sapessi del fatto mio, io lo farei più volontieri. Addio. — Addio, soggiunse Eurialo; poichè avrai pigliato animo alla impresa, fa, fingi, inventa, opera insomma, perchè possiamo trovarci insieme. — Sta di buon animo ripigliò Pandalo, tu stesso mi loderai; — e se ne andò lietissimo che trovata avesse grazia in così gran barone, per la quale già sperava essere conte: della qual dignità era tanto più ingordo, quanto più colle parole dimostrava di non ne aver brama. Gli uomini e le donne in questo vanno del pari, e quanto più affermano di non volere una cosa, tanto maggiore di quella hanno voglia. Questi adunque sarà conte un dì per mercede di sua ruffianeria, e di così fatta nobiltà mostreranno i suoi posteri l'aureo diploma.

Molti, o mio diletto amico, sono i gradi della nobiltà, e se vuoi tu andare al fondo della origine di molti, io penso, che o nessuna nobiltà vi trovi, o ben poca ne trovi, la quale non abbia avuto iniquo principio. Io veggo che molti uomini sono reputati nobili, perchè nuotano nelle ricchezze; ma di rado avviene, che le ricchezze siano le compagne della virtù. Chi non si accorge che non sono esse buono incominciamento alla nobiltà? A quello le usure le diedero, a questo i saccheggiamenti, ad un terzo le prodizioni. L'uno si è arricchito coi privilegi, l'altro colle lusinghe. A questo sono in premio degli adulterj; a più altri giovarono le menzogne. L'uno lucra della consorte, l'altro della figlia, e molti dagli omicidj traggon vantaggio: tanto è rara cosa trovare chi giustamente abbia le sue ricchezze ammassate! Ammanna un più gran fascio chi fa messe di ogni erba. Fanno gli uomini molta masserizia, e non badano donde vengano le dovizie, ma sì che vengano con più larga abbondanza. A ciascuno piace questa sentenza: *di dove si abbia nessuno domanda, ma importa che si abbia.* Quando poi i cofani sono pieni, allora le lettere di nobiltà si cercano, la quale per tale modo non è altro che il premio delle scelerate opere. I miei antichi furono nobili, ma di tanto non mi glorio, nè stimo punto i miei avoli sopra quelli degli altri, cui la sola antichità scagiona, perchè non si ha più memoria dei loro peccati. Io dunque

istimo nulla essere la nobiltà, se della virtù non è compagna. Nè punto mi fanno gola i ricchi drappi, i cavalli, i cani, la moltitudine de' servi, le laute mense, i superbi palagi, le ville, i poderi, i vivai, gli orti, le selve, le quali cose può eziandio possedere chi è dissennato. Che se taluno dice esser costui nobile, più ancora sarà dissennato. Or dunque per ciò fu nobilitato il nostro Pandalo, perchè fu buon ruffiano.

Di lì ad alcuni giorni intervenne che gli uomini del contado di Menelao, avendo più del giusto cioncato, vennero tra loro a rissa, ed alcuni rimasono uccisi, per il che Menelao fu costretto a partirsi per andare a metter pace tra loro. Allora disse Lucrezia: Consorte mio, tu se' uom grave e gracile, e i tuoi cavalli van di mal trotto. Imperò io ti consiglio per lo migliore, che tu ti provveda di qualche cavallo che vada portante. — Intanto ch'egli pensava a cui ricorrere, Pandalo disse: se io non erro, ne ha uno bellissimo Eurialo, del quale sono certo che ti accomoderebbe, se ti fosse in grado che io gliel domandassi. — Va, rispose Menelao. — Ed Eurialo sì tosto ne fu pregato, ordinò che il cavallo fosse condotto a Menelao, e guardava quella avventura non altrimenti che un segnale propizio al piacer suo, e fra sè diceva: Cavalca tu pure il mio ronzino, che io cavalcherò la donna tua. — Con quest'occasione Pandalo mandò ad Eurialo che all'ora quinta della notte si trovasse nel viottolo, e colà

colà attendesse, finchè l'udisse cantare. Se ne andò Menelao, che già la notte aveva tutto il cielo coperto di oscurità. La donna stava già ad aspettare nel letto, intanto che Eurialo era alla soglia, ma il convenuto segno indugiava, nè udivasi canto o altro cenno. L'ora era già passata, e Niso andava persuadendo Eurialo che era tempo di andarsene, e tenersi per quella sera burlato. Grave era all'amante lo abbandonar l'impresa, ed ora una, ed ora un' altra ragione adduceva per sostare an-

cora un poco. Ma Pandalo non si ardiva cantare, perchè il fratello di Menelao era in casa girando l'occhio ad ogni bugigattolo, e perchè non gli fosse fatta insidia veruna, traeva la notte senza dormire.

Perciò disse Pandalo: Forsechè non anderemo a letto questa sera? La notte ha già traversata la metà dell'asse del polo, e il sonno a me pesa sulle ciglia. Mi fa meraviglia come tu sendo giovane inchini alla natura dei vecchi, ai quali la siccità degli umori leva la voglia di dormire, e appena appena dormono un pochettino prima dell'alba, quando Elice col suo carro tra-

monta, e quando è già l'ora di esser desti. Andiamo a letto: che vuol significare questa veglia? — Andiamo, se a te par bene, rispose Agamennone; ma prima andiamo a far visita agli usci, se sono ben chiusi, acciò i ladri non entrino. — Appressatosi alla porta, tastò questa e quella toppa, e vi pose una spranga; indi pensò di aggiungervi il catenaccio, il quale era sì enorme e massiccio, che appena due uomini sollevare il potevano, per il che giammai non si usava chiudere con quello la porta. Or, poichè Agamennone non lo potè colle sue braccia reggere — M'aiuta, o Pandalo, ei disse; mettiamo questo arnese alla porta, e andiamo a dormire. — Eurialo di fuori udiva questi ragionari, e diceva tra sè: Se si pone questo malanno, la è finita per stasera. — Ma Pandalo disse: che vuoi tu fare, Agamennone? tu vuoi chiudere la casa quasi che la volesse uomo stringere d'assedio. Forse che la città non è sicura? Qui liberamente si vive, e ciascuno quieto si vive; i fiorentini, coi quali siamo in guerra, sono lontani. Se hai di ladri sospetto, la casa, parmi, è troppo bene guardata: se di nemici, non è questa casa che ti possa far sicuro. Stasera non so io muovere questo ferro. Ho una spalla che mi duole, e poi mi sento tutto rotto e incapace a sollevar pesi. O levalo tu, o lascialo stare. Ebbene, lasciamo lì, soggiunse Agamennone, e andiamo a letto. —

Allora Eurialo ch' era chiuso di fuori andava dicendo di voler tuttavia alcun poco sostare, se per ventura alcuno venisse ad aprirgli. Ma Niso di cotant'indugio rodevasi, e nel suo cuore mandava alla malora Eurialo, che per tanto tempo lo sottraeva al riposo. Ma non passò molto che fu veduta per una fessura Lucrezia con un lumicino in mano, alla quale volgendosi l' amante: Ti saluto, disse, ti saluto Lucrezia, anima mia: — ma quella, presa da sbigottimento,

stava lì lì per fuggire; poi riflettendo: Chi sei tu? ella chiese. — Il tuo Eurialo, son io: apri, dolce mio bene: è ben mezza notte che sto qui agguatandoti. — Riconobbe la voce Lucrezia, ma di alcuna finzione temendo, non aprì, finchè non fu pienamente rassicurata per certe secrete parole. Dopo di che si adoperò di forza per levare i serrami, ma essendo di molte ferramenta composte, e di soverchio pesanti per essere rette da mano donnesca, non le potè sbarrare se non per uno stretto intervallo. Ma questo, esclamò Eurialo, non fia tanto grave ostacolo che io superare non lo possa: — e stringendosi, fece forza per entrare di fianco, e non appena si fu messo dentro che la donna tra le braccia raccolse, intanto che fuori Niso faceva la guardia. Ma Lucrezia, o fosse paura, o l'inestimabile letizia, cadde come morta in braccio ad Eurialo, e tosto il suo bel viso di un languido pallore si tinse: e la favella estinta e chiusi gli occhi, in tutto pareva un cadavere, se non che manteneva tuttavia il calore, e da fierissimi palpiti sobbalzava il suo seno. Spaventato lo amante da così grave ed insperato caso, non sapea che farsi, e tra sè dolendosi, diceva: Se vo, io sono omicida, perchè in tanto travaglio qui abbandono la donna. Se resto, sopravverrà forse Agamennone od altri della casa, e la mia rovina è certa. O male avventuratissimo amore, in cui le acerbità superano di tanto le dolcezze! Come

te non è amaro l'assenzio. A quanti cimenti mi sono io già esposto? A quante morti non ho io giuocato il mio capo? Questo solo mancavami di vedermi la donna mia disanimata cadermi in braccio. Perchè piuttosto non davi a me la morte? Perchè non m' hai tu spinto tra le gole insanguinate dei leoni? Quanto era più conveniente che io mancassi nelle braccia di costei, che lei nelle mie! —

Intanto dall' amore sostenuto, e posta in non cale la propria salvezza, restava lì colla donna, e sollevando il mancato corpo, e con amarissime lagrime baciandolo: O Lucrezia mia, diceva, dove se' tu? Perchè non odi, perchè non mi rispondi? Perchè non vuoi aprire gli occhi? Guardami, ti supplico, sorridi, siccome eri solita di fare. Io sono Eurialo tuo. Tu sei nelle mia braccia. Mia vita, dolce cor mio, perchè non mi corrispondi coi soavissimi tuoi baci? Aimè! sei tu morta, o t'ha rapito un languido sopore? Dove ti troverò io? Se volevi morire perchè nol mi dicesti, che morti saremmo insieme? Se più non mi rispondi, ecco già tolto il mio pugnale dalla guaina, e accolga un' egual fossa ambidue. Oh vita mia, mia dolcezza, mia delizia, unica speranza mia, e mia vera quiete! Me, me infelicissimo, se ti perdo! Apri gli occhi, solleva la testa. Veggo che non ancora sei morta, ancora sei calda, tu respiri ancora: ma perchè non parli? così dunque m' accogli? Sono queste le dol-

cezze, alle quali m' hai invitato? È questa la notte, di che mi fai beato? Deh! ti risenti, amatissimo mio conforto. Guarda il tuo Eurialo, io sono il tuo Eurialo. —

Con queste ed altre simili parole lamentandosi il povero amante, bagnava la fronte e le tempie di Lucrezia con tante amare lagrime, che parea che uscissino da una viva fontana, dalle quali, come d' acqua rosa e nanfa, la donna svegliata si levò in

piedi non altrimenti che se dormito avesse, e rivoltasi allo amante disse: Onde vengo io? Dove stata sono? Perchè non piuttosto mi lasciasti morire? Perchè morta non sono nelle tue braccia, più presto che avere poi ogni giorno a sentire mille aspre morti, quando ti partissi di questa terra? — Parlando in questa forma, salirono nella camera, s'accostarono al letto, in sul quale ebbono sì felice e dilettevole notte, quale e come è da pensare che essere dovesse fra due così infiammati e cordiali amanti. Non altrettanto soavissima fu la notte gustata da Paride, quando su le navi ebbe la bellissima Elena rapita, nè più dolci quelle di Venere e Marte. Tu se' il mio Ganimede, il mio Ippolito, il mio Diomede, diceva Lucrezia. — E tu sei la mia Polissena, la mia Emilia, la mia Venere, rispondea Eurialo, — ed ora la bocca lodava, ora le guance ed ora gli occhi, e sollevando ad ora ad ora le coltri, le nascoste cose da prima non vedute andava speculando, e diceva di avere trovato ancor più di quello che prima avvisto non si era, e soggiungeva: Simile a te vide Atteone la dea Diana, quando nuda si lavava nella chiara fonte. O quali formose e candide membra! Qual larghezza nel premio de'miei pericoli! Qual cosa non vorrei io per te sopportare? O decoroso petto! O mammelle d'ogni beltà risplendenti! Ed è vero che io vi palpeggio, che io vi bacio, che io tra le mie mani vi tengo? O membra con tanta

grazia tornite, o più che il balsamo odorifero corpo! Sono io sì felice che la fortuna m'abbi fatto degno di goderti? Volentieri consentirei di finire al presente mia vita in tanto piacere, acciocchè poi qualche sinistro fato non mi privasse di così dolce e singolar bene. Diletto ben mio, ti posseggo io davvero, od è un sogno? Gusto io veracemente una cotanta letizia, o forse insanisco, e colla mente deliro? È vero, non è un sogno. O baci soavi, o dolci abbracciamenti, o carezze piene d'ogni soavità. Nessuno di me vive più contento, felice o beato! Ma ohimè misero! quanto son veloci queste ore. Oh notte invidiosa, perchè sì presto ti fuggi? Fermati Apollo, non ti muovere ancora; perchè tanto il tuo corso affretti? perchè aggioghi sì avaccio i cavalli al tuo carro? Lascia che più lungamente si pascano. Concedimi una tale notte, quale concedesti ad Alcmena. O Aurora, perchè tanto sollecita e tanto in fretta ti levi, lassando nel letto solo il tuo vecchio marito? se a lui tu fossi così dilettosa e piacente quanto a me la mia Lucrezia, non mai ti lascerebbe alzare così per tempo. Questa notte mi sarebbe mai paruta più breve, quand'anco stato fossi tra Britanni o Daci. — Così diceva Eurialo. Lucrezia non tacea, ma parimente con l'amante ragionava, nè lassava indictro alcuno atto o parola che lei non ricompensasse. Se abbracciavala Eurialo, Lucrezia pure abbracciava lui. Nè per le battaglie di

Venere parevano stanchi: ma alla maniera di Anteo, che atterrato si rialzava più valoroso e forte, essi, dopo il combattimento, e più fervidi e più gagliardi apparivano.

Avea intanto l'aurora incominciato a metter fuori il capo dallo oceano, il perchè bisognò che fine avessino i piaceri dei due amanti: ma per molti giorni ritornare non poterono al consueto giuoco, perchè ogni dì si andavano aumentando le guardie; ma alla fine di ogni ostacolo trionfò l'amore, ed una via trovarono, per la quale poterono vedersi e trovarsi insieme, e col mezzo di Pandalo spesso consolarono il loro amore.

In questo tempo lo imperatore Sigismondo, essendosi riconciliato con papa Eugenio, già si era messo a ordine per trasferirsi a Roma: la qual fama venne agli orecchi di Lucrezia, perchè nissuna cosa all'anima innamorata può essere ascosa. Non avendo comodità di parlare ad Eurialo, gli scrisse la seguente lettera:

Lettera di Lucrezia a Eurialo.

Se l'animo mio a ira contra te inclinare si potesse, già mi sarei ferocemente crucciata per avermi tu voluto nascondere la partita tua. Ma, amandoti più che me stessa, non si potrebbe mai la benivolenza mia verso di te per ingiuria alcuna diminuire. Ma, o me misera! che è quello che io intendo, che non m'hai detto come lo imperatore si prepari

al cammino? e però io son certa che tu non rimarrai. Oh trista alla vita mia! Dimmi quello che sarà di me infelice! Misera a me, che farò io? Dove mi poserò, se mi abbandoni? Pochi giorni senza dubbio mi durerà la vita. Per questa lamentevole epistola, sopra la quale ho sparso tante lagrime, per la tua mano destra, per quella fede, la quale tu mi hai obbligata, se io punto di te ho meritato, se alcuna cosa t'è piaciuta in me, ti prego e di grazia singolare ti domando, che tu voglia verea qualche compassione di me misera e meschina innamorata. Non ti prego che tu rimanghi, ma che teco mi meni; io fingerò verso sera di andarmene alla chiesa di Bettelemme accompagnata solamente da una vecchia. E colà si trovino due o tre dei tuoi famigliari, e mi rapiscano. Nessuna fatica è prendere chi vuole essere presa. E non pensare che io t'abbia a partorir vergogna, perchè ancora il figliuolo di Priamo si provvide di moglie, togliendola altrui, nè al mio marito farai ingiuria, conciossiachè, se tu mi lassi, a ogni modo mi perderà, perchè recusando tu di menarmi, la morte certamente me gli torrà. Non essere dunque tu sì crudele, e non lasciarmi uscir dalla vita, avvengachè abbia io fatto per te ogni più gran cosa. —

A questa epistola Eurialo rispose nel seguente modo.

Risposta di Eurialo a Lucrezia.

Insino a questo punto, cara mia speranza, Lucrezia mia soavissima, sforzato mi sono nasconderti la mia partita, acciocchè innanzi al tempo tu non ti affliggessi. Conosco oramai la tua natura, e so che ti struggi sopra misura. Lo imperatore non si parte per non tornare, conciossiachè per andare nel nostro paese è statuito che il nostro cammino sia per questa città; ma quando mai non tornasse, io t'impegno la mia fede che, se io vivo, mi rivedrai. Io chiamo tutti gl'Iddii in testimonio, e priegoli mi diano il cammino più erroneo, che non fu quel d' Ulisse quando partì da Troia, se presto a te non ritorno. Fatti dunque animo, dolce mio bene, ti rinfranca, non far danno alla formosa tua persona, ma piuttosto lietissima vivi. Quello che scrivi ch'io ti meni meco, mi sarebbe più grato che cosa del mondo, nè maggiore allegrezza potrei avere che essere sempre con te, e tenerti di continuo in mia potestà. Ma piuttosto voglio avere considerazione e rispetto al tuo onore ed alla fama, che alla voglia mia. La fede e amore grande che tu mi porti richiede che fedelmente io ti consigli. Sai che tu sei nobilissima, ed isposata in un'illustre casa, e che hai fama, non solamente di bella, ma di costumata e pudica donna. Nè soltanto nella Italia è celebre il tuo nome, ma eziandio fra tedeschi ed ungheri e boemi, e gli

altri tutti che abitano il settentrione. Se io ti menassi (lasso stare la vergogna mia, della quale per l'amor tuo poco mi curo), di che ignominia macchieresti i tuoi parenti? Con qual dolore trafiggeresti il core della tua dolente madre? Che si direbbe di te? Che biasimo, che mormorio si spargerebbe nella città! Ecco quella Lucrezia, direbbono, che stimavasi più casta di quella vendicata da Bruto, e più ancora di Penelope, è fuggita col drudo, non ricordevole della casa, della patria e dei parenti. Non più Lucrezia si deve chiamare, ma Ippia, ma quella Medea che seguitò Iasone. Ohimè! quanta afflizione sentirebbe il mio core, quando io udissi maculare il nome tuo! Al presente il nostro amore è coperto, e nessuno è che non ti lodi. La partita tua turberebbe ogni cosa; imperocchè mai fusti tanto lodata quanto poi saresti vituperata. Ma poniamo l' onore da canto. Io sono in debito collo imperatore d' ogni mia autorità e ricchezza, e ritirarmi dalla grazia sua non posso senza manifesto mio danno e ruina, perchè, se io l'abbandonassi, non ti potrei tenere come tu meriti. E se tu seguissi meco la corte, non potremmo avere insieme un'ora di riposo. Ogni giorno, colpa delle necessità della guerra, si muta il campo, nè mai lo imperatore fece una sì lunga dimora come in Siena; onde se io ti menassi ora qua ora là, e come una pubblica femmina in campo ti tenessi, considera che onore sarebbe il nostro. Per questi rispetti adunque, Lucrezia mia, levati questa

fantasia e seguita il mio consiglio, nè ti abbandonare troppo leggermente ad un forsennato amore. Un altro amante forse ti persuaderebbe altrimenti, e pregherebbeti di fuggir seco per poterti più lungamente godere, non considerando alla futura vergogna per satisfare al piacere presente. Ma costui non sarebbe vero amante, il quale più al libidinoso piacere che alla reputazione guardasse. Il perchè io ti ammonisco di quello che è a te veramente utile, e ti priego che tu ti disponga esser contenta aspettarmi qui, vita e cor mio; e sta sicura e certa che io tornerò presto. Io voglio adoperarmi, perchè a me siano commessi i negozj che ha lo imperatore col popolo della Toscana, e darò mano, acciò possa io goderti senza alcun tuo danno od incomodo. Sta sana, vivi ed amami, nè avvisare che il fuoco che mi arde sia del tuo minore, o ch'io da te non m'allontani contro ogni mio grado. —

Restò paziente a questa risposta Lucrezia, e rispose allo amante essere disposta a seguire il suo consiglio. Pochi giorni dipoi Eurialo si partì con lo imperatore, ed andonne a Roma, ove non fu prima giunto che da una gravissima febbre fu soprappreso. Oh lui troppo più infelice! alle fiamme de' suoi amorosi pensieri, aggiunse il fuoco dell'ardore febbrile; e poichè l'amore gli andava consumando le forze corporali, s'aggiunsero le acerbità della malattia, e fu tosto della vita sfidato in modo che lo spirito era ritenuto

nello infermo corpo solo dai rimedj de' medicanti. Lo imperatore visitavalo ogni giorno, non meno che se fosse a lui figlio, l'andava consolando, e gli profferiva tutte le sollecitudini di Apolline. Ma nessuna fu più efficace medicina per lui che una lettera di Lucrezia, per la quale intese esser lei viva e sana. Di che la febbre allentò alquanto, ed

Eurialo incominciò a reggersi sulle gambe in modo, che potè assistere alle cerimonie della incoronazione, dove fu fatto cavaliere e ricevette lo speron d'oro. Quando lo imperatore

andò a Perugia, egli si restò a Roma non del tutto risanato. Di là tornò a Siena comechè tuttavia debole ed estenuato in volto; ma potè vedere, non favellare a Lucrezia. Si scrissero più epistole, si parlò novellamente di fuggire; ma dopo esser dimorato tre dì, e trovata chiusa ogni via che lo menasse a lei, deliberò scrivere all'amante della sua partenza. Quanta fu altre volte la soavità provata da loro nel trovarsi uniti, tanta era adesso l'angoscia e la mestizia. Stava

al balcone Lucrezia, e per la strada cavalcava Eurialo, e l'uno nell'altro gli afflitti amanti fissavano gli occhi bagnati di lagrime. L'uno piagneva e l'altra piagneva, e tanto era lo strazio che pativano, che pareva fosse lor dalle viscere schiantato il cuore. Chi non sa quale sia il tormento del morire, consideri che sia la separazione di due teneri amanti; se non che questa è ancora più angosciosa, ed a più penosa croce soggetta! Duole all'animo, in sulla morte, perdere il dolce lume del sole; ma poichè il corpo è privo dello spirito, muto diventa ed insensibile. Ma dopo che i due animi si sono per isviscerato amore congiunti, è la separazione tanto più travagliosa, quanto più sensitivo e tenero è lo scambievole piacere. Nè costoro erano certo due anime, ma, come Aristofane dice, un'anima sola in due corpi divisa; imperciò non era l'un'anima che dall'altra si separasse, ma un'anima sola che in due scindevasi, un cuore solo che in due si spezzava. Anche della mente l'una parte era ita e restava l'altra, tutti i sensi erano l'uno dall'altro divelti, imperò così laceri e disgiunti acerbamente rammaricavansi. In volto agli amanti non era rimasa una stilla di sangue, ma tutti si disfacevano in lagrime ed in sospiri, e più presto che d'altro avevano faccia di cadaveri. Chi mai può scrivere, chi mai può narrare, chi può appena pensare all'afflizione grandissima del loro travagliato

petto? Laodamia, quando il suo Protesilao la lasciò per andare ad oste contro Ilio, cadde smarrita ed esangue, e poichè seppe del marito la morte, essa pure non volle più restare in vita. La punica Dido, dopo che Enea si fu fatalmente dipartito, fe' l'ultima violenza alla sua persona; e nemmeno Porzia volle sopravvivere al suo Bruto. Allo stesso modo Lucrezia, dopo che Eurialo si dileguò da'suoi occhi, cadde come corpo morto a terra, e dalle ancelle sostenuta, fu assettata sul letto fin che ebbe recuperati gli spiriti. Ma come si fu risentita, lacerò le vesti di broccato, gittò via ogni più ricco e lieto ornamento, e dimessamente ed a cordoglio vestita, non più fu udita sua dolce voce cantare, non più fu veduta sorridere, non spasso, non giocondità, non diletto veruno potè in lei revocare il faceto ed allegro animo; ma per converso, durando nel suo languore, da grave infermità fu presa, e poichè del vero cuor suo era rimasta priva, nè voleva dare alla travagliata mente nessun conforto, tra le braccia della madre afflittissima e piena di lagrime e dei congiunti straziati all' anima da infinito dolore e parole di addolcimento e di consolazione, invano, parlando, la misera ed infelicissima amante uscì dalla dispettosa vita.

Ancora Eurialo, quando fu sì lontano che più non la poteva vedere, chiuse le parole nel petto, e per tutta la via sempre a Lucrezia pensò, e da quella mai poteva il suo pen-

siero spiccare. Andò finalmente allo incontro dello imperatore che era dimorato a Perugia, e lo seguitò a Ferrara, Mantova, a Trento, a Costanza, a Basilea, e per ultimo nell'Ungheria e Boemia. Ma a quel modo ch'egli seguitava lo imperatore, così lui seguitava Lucrezia in sogno, nè mai poteva avere una notte tranquilla: ma quando quel veracissimo amante seppe la donna esser morta, fu da acerbo dolore trafitto, vestì a bruno, e dolente e misero da ogni consolazione e pace fuggì, fin tanto che lo imperatore l'ebbe congiunto con una fanciulla di sangue ducale, castissima e savia, e formosa oltremodo.

Cotale, mio diletto Mariano, fu il fine di uno amore non finto nè fortunato, del quale chi vorrà leggere i pericoli e i travagli, possa almeno trarne utile a sè: nè punto si studi voler bere alla tazza degli amanti, nella quale più è l'amaro che 'l dolce. Sta sano.

FINE.

Prezzo: It. L. 2.